

ARCA

NOTIZIE



N.° 2/2015

Lo capisce chi lo desidera con tutto il cuore

ANNO XXX NUMERO 2
LUGLIO - - OTTOBRE - 2015

INDICE

PRESENTAZIONE DEL NUMERO	PAG. 3
RITORNO AL PRESENTE	
ANNIBALE RAINERI	PAG. 4
LE CHIAVI DEL REGNO DEI CIELI	
ENZO SANFILIPPO	PAG. 20
LA SCIENZA VA CONTRO LA BIBBIA ?	
LANZA DEL VASTO TRADOTTO E COMMENTAO DA ANTONIINO DRAGO	PAG. 34
PREMIO LANZA DEL VASTO 2015	PAG. 37
VALENTINA ROCCHI	PAG. 38
COSIMO DE CARLO	PAG. 39
ANNA PINTO	PAG. 41
GIOVANNI PATRIARCA	PAG. 43
PREMIO LANZA DEL VASTO 2016	PAG.44

PRESENTAZIONE NUMERO

Il secondo numero del 2015 di ArcaNotizie arriva con un po' di ritardo ma come vedrete porta con se' una ricchezza di contenuti originali che speriamo possa appassionare gli amici dell'Arca.

La fraternità delle 3 Finestre e' in questo momento il luogo principale di vita e di riflessione dell'Arca italiana e da qui arrivano i due contributi principali, quello di Annibale Raineri e di Enzo Santifilippo.

Annibale legge con attenzione la situazione presente per metterla in relazione a all'originalità dell'esperienza dell'Arca, anche alla luce della sua personale esperienza a St.Antoine raccontata in ArcaNotizie 3/2014.

Enzo coglie l'occasione dell'invito a parlare al convegno di spiritualità del gruppo Kairos (Castelbuono novembre 2015) per andar a coniugare Regno dei Cieli e nonviolenza gandhiana: una scorribanda appassionata nei testi di riferimento della nonviolenza e del cristianesimo e nella loro storia.

Il tema del rapporto tra scienza e Bibbia e' di quello su cui sempre qualcosa si può aggiungere. Anche Lanza del Vasto si e' misurato con l'argomento e Tonino Drago, da uomo di scienza e studioso dei testi di Lanza del Vasto, ci offre la traduzione commentata del testo.

Il numero si chiude con alcuni contributi dalla prima edizione del premio letterario Lanza del Vasto. La vincitrice e' Valentina Rocchi, per la sua tesi su "L'economia non-violenta tra utopia e realtà: l'esempio della Comunità dell'Arca", troverete le motivazioni per l'assegnazione del premio. Sono pubblicati inoltre i riassunti dei contributi di altri 2 concorrenti, Cosimo De Carlo, Giovanni Patriarca Anna Pinto.

Data la risposta ricca per qualità e quantità al bando 2015 il premio e' stato bandito anche per il 2016, il bando stesso e' a chiusura del numero, con l'invito a ciascuno di darne ampia diffusione.

La redazione

RITORNO SUL PRESENTE

ANNIBALE C. RAINERI

VISITA

Venti marzo duemilaquindici. Belpasso. Falde dell'Etna. A muntagna. Casa dell'Arca. Fraternità delle Tre finestre.

Buio. Pioggia. Pensieri chiusi. Che non scorrono. Giriamo intorno a noi stessi. Ognuno racconta di sé. Delle sue difficoltà. Delle sue impotenze. Non entra aria dalle finestre.

Vado a dormire. Non riesco a scaldare. Dentro. Nonostante un caldo abbraccio mi protegga dal freddo. Esterno.

Chiudo gli occhi. Non ho voglia di leggere.

Sono in una stanza d'albergo. Non so in che paese. Non è la Sicilia. Siamo in viaggio. Non siamo soli. Cecilia ed io. È pomeriggio. Secondo pomeriggio. Tensione. Molta tensione. Attorno persone di molte etnie si muovono lentamente.

Sono in attesa. Ascoltano attente. Ascoltiamo attenti. Cosa il vento trasporta. Cosa entra dalle finestre. Aperte. Siamo tutti in attesa. Sospesi.

Prendo appunti su un foglio. Correggo fogli già scritti. Squilla il telefono. Qualcuno mi passa il pesante apparecchio. Nero. Vecchio. Ancora coi fili. Senza la leggerezza di cordless e cellulari.

«MariaTeresa! da quanto tempo!»

Sei spaventata, MariaTeresa. Sento nella tua voce l'angoscia. Mi racconti quanto sta accadendo. Nel mondo. In quel mondo che conosci così bene. Per avervi vissuto. Per aver condiviso con chi da quel mondo s'è strappato. A forza. Non riesco a calmarti. A ridarti fiducia. Speranza. Le mie parole risuonano deboli. Senza forza. Né convinzione.

Proprio tu, così legata alla vita! Più di tutti i miei amici. Più di tutte le amiche. Così capace di sentire. Con le viscere. Solo poi col pensiero. Il sotterraneo fluire della vita di Gea. Percorrendo all'indietro le genealogie femminili. Sino alle ere geologiche.

O forse.... proprio per questo. Per questo tuo sentire profondo, sei così spaventata. È quella vita, che senti così minacciata. A partire da quei luoghi, dalle conche delle origini. Centroafrica, Mezzalunafertile. E poi tutto il Maghreb.

La camera d'albergo adesso è una hall. Ai piani alti. In tanti l'affollano. Tante persone si muovono intorno. Movimenti meno lenti. Progressiva accelerazione. Mi stai accanto. Ti leggo quanto ho scritto nei giorni passati. Poesia-manifesto. Ti racconto. Con quelle parole ero riuscito a dare voce a sentimenti comuni. Che non trovavano i suoni. A ridare fiducia di fronte all'angoscia di morte. Che si diffondeva nell'aria. Poesia-manifesto che apriva una speranza, invitava a non stare lì immobili. Non riesco a convincerti. Non riesco a convincermi.

Il movimento aumenta. Diventa frenetico. La hall è sempre più grande. Persone entrano ed escono. Mille vestiti, mille colori. Due ragazze indiane si avvicinano. Mi chiedono i fogli. Un appello. Possiamo leggerlo fuori? usarlo per strada? Escono. Molti le seguono. Ci affacciamo alla finestra. È ormai notte. Le centinaia di persone ferme per strada sono diventate migliaia. Iniziano a muoversi. Sono un fiume di luci. Le fiaccole illuminano la notte. Laggiù.

Ancora sei spaventata, ma forse il terrore si ritrae lentamente. Dal tuo cuore. Guardi quel fiume che scorre. Lento. Saldo.

MariaTeresa.... da quanto tempo non ci sentivamo! Da quella notte di ottobre del duemilaundici. Di freddo e di nebbia. Quando te ne sei andata. Per sempre. Improvvisa e terribile mancanza. «A chi potrò più chiedere aiuto a pensare, ogni volta che la vita si oscura nel presente tremendo o nell'inerzia del tempo? senza nemmeno la tua presenza vicina, maestra di sguardi diversi, irriducibile vita mai ferma od inerte?» Questo scrivevo in quei terribili giorni. Poi, incredibile a dirsi, la tua assenza ha preso a lavorarmi di dentro. La tua assenza diventa una tua più forte e misteriosa presenza. Ho ricominciato a

pensare. A scrivere. Come non accadeva da anni. Ne ho raccontato, a Sandro anzitutto, sperando che potesse aiutarlo.

E adesso, dopo anni, mi chiami. Mi fai visita. Con la tua voce, il tuo corpo. Qui. Accanto a me. Così vicina.

Premi perché ti ascolti. Perché ascolti la tua paura. Perché ascolti la paura del mondo.

Mi svegli, MariaTeresa. Mi svegli dal pericolo di chiudermi in me stesso. Nelle mie angosce quotidiane. Nel timore di non essere all'altezza del compito. Mi svegli dal rischio di chiudermi. Nella piccola cerchia di amici. Nella cerchia di una comunità che non apre le porte. Non solo per accogliere. Specialmente per uscire. Lì fuori. Per andare per strada. Mescolarsi con gli altri. Nel cammino comune dei tanti diversi. Moltitudini in marcia.

Mi svegli per sentirmi vicino ai tanti che resistono. Anche in armi. Partigiani di oggi. Alle tante che più non subiscono mute il giogo dei fratelli-mariti. Mi svegli perché un pensiero si trasformi in un atto, seppure imperfetto. Primo sì che è due decisioni. Sono qui. Contate su di me.

Mi sveglio. Al mattino. Non ho sognato. L'impressione è troppo forte per ricacciarla nel mondo fantastico. Realmente sei venuta a visitarmi. Veramente senti quanto terribili siano questi giorni. Veramente hai sentito il bisogno di parlarne a qualcuno.

Al ritorno da Belpasso ho saputo che quel venerdì c'era stata una strage nella moschea di Sana'a. Che in quei giorni in Afghanistan, sfidando i divieti, le donne hanno portato la bara di Farkhunda uccisa all'ingresso di una moschea. MariaTeresa, ancora una volta mi sei stata amica e maestra. Ancora una volta sono stato ad ascoltarti. Ancora una volta le tue parole mi cambiano. Ancora una volta, spero, il mio ascoltarti ti è stato caro, come sempre lo è stato per me.

Ti stringo forte forte al mio petto, sfidando l'apparenza dei corpi. Che domani sia un altro giorno.

OGGI

Estate 2015. Ancora Belpasso

Da un po' sento che tutte le mie riflessioni dell'ultimo periodo, ed in particolare la periodizzazione che proponevo a St. Antoine¹, sono nuovamente fuori-tempo, arretrate.

Era solo un sentire, che le immagini della visita di Maria Teresa hanno trasformato in parole (cosa è un sogno-visione oltre il suo esser raccontato?). C'è un punto di svolta, io credo. È la sconfitta della "primavera araba", rivoluzioni che non aspiravano al potere, nate fuori da una dimensione politica come la intendiamo nella tradizione moderno-occidentale, esplose attorno alle parole d'ordine dignità, libertà, giustizia, pacificazione specialmente, rivoluzioni sviluppatasi nel segno della convivenza costruttiva di fedi diverse, basta guardare le cronache di piazza Tahrir o della prima fase della rivoluzione siriana². La sconfitta di quelle rivoluzioni, il cui messaggio si era propagato all'altra sponda del mediterraneo, come possibilità di una azione diretta di gente comune, cioè di *umanità in quanto tale*, di una moltitudine di persone che entrano direttamente in rapporto l'una con l'altra (ricordate l'ultimo editoriale di Pintor? «*Non un'organizzazione formale ma una miriade di donne e uomini di cui non ha importanza la nazionalità, la razza, la fede, la formazione politica, religiosa. Individui ma non atomi, che si incontrano e riconoscono quasi d'istinto ed entrano in consonanza con naturalezza*»³), quella sconfitta ha generato mostri. La storia si ripete: la sconfitta dell'ondata rivoluzionaria che nei primi del novecento attraversò l'Europa, con la sua ricchezza di creatività sociale e culturale (non bisogna leggere la storia guardando solo le dinamiche politiche, ma la concretezza delle trasformazioni che avvengono nella vita dei suoi protagonisti), quella sconfitta produsse i fascismi e il nazismo. Più grande è la speranza che si è messa in moto, più grande è il terribile che occupa il campo quando quella speranza viene ricacciata nell'impossibile, con il suo seguito mortifero.

¹ *Tempi del mondo tempi dell'Arca*, in *Arcanotizie* n. 3/2014

² seguo, in questa periodizzazione storica il punto di vista espresso da *Utopia Socialista – La Comune Umanista Socialista*, evoluzione-trasformazione di *Socialismo Rivoluzionario*. Cfr. Mamadou Ly – Dario Renzi, *Il principio di una rivoluzione umana*, Prospettiva edizioni 2014

³ Luigi Pintor, *Senza confini, il manifesto* del 24 aprile 2003, ora in Luigi Pintor, *Punto e a capo. Scritti sul manifesto 2001-2003*, manifestolibri 2004

Vediamo i tratti di questo presente, della *nuova oscurità* che lo avvolge:

1. **La guerra.** Le guerre non sono mai cessate, ma dopo la cesura della seconda guerra mondiale (con la sua coda nucleare), sentita nella coscienza comune in rapporto così forte con la nascita del nazismo, la guerra aveva progressivamente cessato di essere considerata come la **normale** modalità di relazionarsi degli stati e di risoluzione delle controversie. Non veniva certo escluso l'uso della forza, ma rientrava nella categoria dell'eccezione, o di quei comportamenti che l'opinione pubblica mondiale censurava. Che la realtà effettuale non corrispondesse a questo paradigma ideale non deve farne sottovalutare l'importanza. Mi sembra che oggi la guerra abbia riconquistato la posizione di modo normale di azione degli stati o di organizzazioni para-statali (quando dico «normale» non intendo riferirmi ad una ricorrenza statistica ma alla internità al *nomos*, alla Legge). Rientra in questo ritorno della guerra anche la onnipresenza del suo fratello gemello: il terrorismo (nelle sue mille manifestazioni: da quello dei gruppi estremisti/fondamentalisti a quello di stato). È come se l'intero spazio dell'agire legittimo fosse stato riassorbito sotto l'area di competenza del principio di uccidibilità⁴: l'uccidere torna ad essere potenza di azione efficace e legittima. È come se la tendenza alla guerra fosse la risposta (che non cancella ma con cui anzi continua a coesistere in un processo di reciproca alimentazione) alla realtà diffusa di una *violenza erratica*⁵ effetto della dissoluzione della Legge ad opera della spinta compulsiva al godimento agita dal capitale, potenza senza limiti: con la violenza concentrata e unificata degli stati e delle organizzazioni/movimenti terroristici-fondamentalisti, la violenza agita sull'Altro, spostata fuori dal gruppo, ne consente l'unificazione
2. **La moltiplicazione dei muri.** L'abbattimento del Muro di Berlino (dico l'abbattimento e non, come si usa, la caduta) ad opera di un movimento popolare di liberazione, sembrava indicare, oltre alla estrema espansione della libertà possibile per ampie fasce di persone sottoposte ad un

⁴ *uccidibilità*, in opposizione a *emersione-vivibilità*, è una delle categorie fondamentali delle elaborazioni della *Comune Umanista Socialista*. Riprendo dalle loro riflessioni il termine *uccidibilità* perché, in questo contesto, non mi interessa la fattualità dell'uccidere, ma il suo essere principio normativo positivo (puoi/devi), in opposizione al negativo «Tu non ucciderai» della Torah

⁵ Massimo Recalcati, *Patria senza padri*, Minimumfax 2013

controllo dispotico delle loro vite, anche, ed è ciò che qui interessa, l'allentamento della non-attraversabilità dei confini. Veniva abbattuto non un muro, ma **il** muro. Se l'inattraversabile per eccellenza era stato abbattuto, nessuna altro muro avrebbe potuto/dovuto erigersi: fra i mille significati che quell'atto sembrava assumere vi era quello di aver definitivamente cancellato dalla "coscienza comune civile" l'idea che i confini potessero, legittimamente e di fatto, assumere la forma del muro. Ed invece la scomparsa di un (il) muro ne ha prodotto la moltiplicazione: muri che rendono le cittadelle opulente inaccessibili a moltitudini di scarti umani, muri che separano la ristrettissima cerchia dei sempre più ricchi dalla enorme massa dei sempre più poveri che premono ai confini. Ogni giorno ne sorgono di nuovi, in Medio Oriente, in Europa, in America. Si moltiplicano all'infinito, ogni giorno nuovi tratti di terra vengono separati. Segregare, impedire le migrazioni, rigettare nell'inferno creato da uno sviluppo predatorio che desertifica terre un tempo fertilissime, distruggendo ecosistemi e forme culturali di vita integrate in essi, e moltiplicando le guerre figlie di quei sistemi predatori. Ecco la norma. Essa sembra la risposta alla dissoluzione dei legami sociali (libidici e simbolici) in cui l'altro cessa di essere l'altro di un legame d'amore per essere ridotto a mera cosa, oggetto disponibile al mio godimento, e, cessatone il consumo, rigettato al di là del muro. L'altro cessa di essere l'Altro in quanto Soggetto. Così, in assenza di un vivo tessuto simbolico, la impossibilità umana di vivere la radicale atomizzazione dell'esistenza produce la spinta verso l'unificazione nella forma dell'Uno paranoico, che fa esistere l'altro unicamente come nemico, oltre il muro della mia fortezza, abbandonato alla sua non-vita, ad una esistenza non propriamente umana⁶.

⁶ ed invece nelle immagini dei migranti, quegli individui dimostrano non solo il loro essere interamente umani, ma anche una forza ed una capacità di sperare immane se confrontata con la nostra disperante inerzia; mostrano cioè un altro volto accanto a quello, anch'esso reale, della vulnerabilità. Come moltitudini in movimento mostrano collettività che non chiedono pietà e commiserazioni dalla ricca Europa, mostrano la forza di popoli sollevatisi in piedi, in una marcia che infrange le frontiere, scontrandosi con gli eserciti schierati, per affermare con orgoglio il diritto alla vita. Queste diverse immagini dei migranti ci mostrano la duplicità radicale dell'essere umano: da un lato l'essere radicalmente vulnerabile, dall'altra l'essere capace di sollevarsi per affermare non solo il diritto a vivere, ma ad una esistenza pienamente umana. Su questa duplicità vedi lo spettacolo di Erri De Luca, con Giammaria Testa e Gabriele Mirabassi, *Chisciotte e gli invincibili* (DVD+libro), Fandango Libri 2007

3. **La rinascita dei muri simbolici.** Anche questo è un effetto paradossale (ma credo che ci sia una logica, un vincolo di immanenza), in ogni caso una *consecutio* paradossale, della “caduta del Muro”: alla fine delle ideologie segue l’epoca della rinascita dei fondamentalismi religiosi monoteistici, associata al riesplodere delle ideologie fortemente identitarie di matrice razzista e neonazista. Cancellata dalla vittoria dell’universalismo mercantile (astratto-quantitativo, privo della necessità di una legittimazione ideale, forte unicamente della sua promessa-obbligo di un godimento eternamente rinnovato) la contrapposizione ideologica dissolvendosi lascia grandi masse umane prive di un sistema di appartenenza ideale capace di dare un senso, insieme razionale e sentimentale, alle loro vite, capace di rendere possibile l’iscrizione di quelle vite in un universo simbolico che costituisca l’orizzonte di una qualche comunità. In questo quadro si genera potente il *ritorno all’Uno*, la rinascita della spinta verso la creazione di identità fortissime, prive di qualsiasi porosità al loro interno e di qualsiasi capacità di scambio con l’altro; identità in cui il singolo, nella sua differenza irriducibile, scompare aderendo senza distanza al significante che marchia la nuova comunità identitaria, generando la zona d’ombra in cui si raggruppano i singoli, privi dei loro mille colori. Pur con le mille differenze, vi è un tratto comune nella rinascita dei fondamentalismi estremistici nelle religioni monoteistiche, delle identità “etniche” dei molteplici razzismi e dell’espandersi di gruppi neonazisti che conquistano apparati statali. Identificazioni immaginarie, risposte alla disgregazione/frammentazione del tessuto sociale, alla dissoluzione del tessuto simbolico e alla conseguente impossibilità di iscrivere la propria vita in un *universo di senso*; risposte attraverso la “adesione senza spazi” del soggetto ad un significante che, anziché rappresentarlo (in ogni rappresentazione c’è la differenza, epperò lo scarto, fra il rappresentante e il rappresentato) è (pretende di essere) quel soggetto, che così si annulla in quanto soggetto, in quanto essere irriducibile.

Questi tre tratti della condizione del presente sono in realtà tre aspetti di un unico processo, come è evidente dalla correlazione che li unisce, facendo sì che ciascuno di essi insieme rafforzi gli altri due e ne sia favorito.

Come ho già detto, questa tendenza non cancella la realtà diffusa di una “violenza erratica” effetto della dissoluzione della Legge ad opera della spinta compulsiva al godimento agita dal capitale, potenza priva di misura. Al contrario, la diffusione di una tale violenza anomica si combina e coesiste con ciò che sembra essere la risposta alla frantumazione di cui quella violenza è

conseguenza, si combina e coesiste con l'unificazione sociale nella forma totalitaria dell'Uno paranoico.

La sensazione angosciante che ne ricavo è che mi sento gettato nella stessa atmosfera che preparava l'epoca del dominio completo sulla vita degli umani e la guerra totale. In una parola mi sembra che stiamo ripiombando negli anni trenta del secolo scorso: dal disordine mondiale verso i totalitarismi e la guerra totale.

ARCA

Oui, je suis d'accord avec toi, cher Annibale, aussi sur le besoin de penser en lien avec ce qui se passe dans le monde, à niveau de fondamentalisme religieux et de fermeture des frontières, mais je sais aussi que c'est quelque chose qui me dépasse, qui nous dépasse, et qui nous laisse impuissants et désorientés, sans savoir quoi faire pour arrêter ce drame. Je crois que nous remplissons notre responsabilité d'humains, avec tous nos limites. Et pour moi personnellement, le plus grand devoir c'est de rester dans la joie et dans l'espérance, autrement j'aurai perdu mon combat, "ils" ou "il" (le système, le mal ou ce que lui ressemble) aurait gagné, et cela je ne l'accepte pas. J'ai décidé que ma joie et mon espérance, ma créativité, seraient mes armes, et qu'elles seraient efficaces. Je crois aujourd'hui que notre plus grande arme c'est la bonté, une bonté active, qui fissure les murs de la peur et du profit.....

Sì, sono d'accordo con te, caro Annibale,.... Anche sul bisogno di pensare in rapporto (*lien*, legame, vincolo) con ciò che accade nel mondo, a livello dei fondamentalismi religiosi e delle chiusure delle frontiere, ma so anche che è qualcosa che mi sovrasta, che ci sovrasta, e che ci lascia impotenti e disorientati, senza sapere cosa fare per fermare questo dramma.... Io credo che noi adempiamo alla nostra responsabilità di umani con tutti i nostri limiti. E per me personalmente, il più grande dovere è quello di restare nella gioia e nella speranza, altrimenti avrò perduto la mia battaglia, "loro" o "lui" (il sistema, il male o chi gli rassomiglia) avrà vinto, e questo non l'accetto. Ho deciso che la mia gioia e la mia speranza, la mia creatività, saranno le mie armi, e che saranno efficaci. Credo che oggi la nostra più grande arma sia la bontà, ma bontà attiva che crepa i muri della paura e del profitto.....

Se il livello del sistema sociale è una dimensione che oggi ci sovrasta - impossibile da agire politicamente-, rischiando di schiacciarsi nell'impotenza e nell'inazione, qual è l'ambito in cui "la bontà" da inclinazione della coscienza individuale può trasformarsi in potenza i cui atti sono il produrre crepe nei **muri** della paura e del profitto? Dove la gioia e la speranza, oltrepassando il cuore di donne e uomini, iniziano a far crescere una forza?

Forse la costruzione di comunità come di forme di vita che si presentino non come soluzione ma come segno di un'altra esistenza, possono essere questi luoghi. Credo che le comunità dell'Arca, da una delle quali mi giungevano queste parole, ne sono esempi.

Compito attuale è allora quello di vincolare il pensiero (*lier la pensée*) di questa forma di vita a ciò che accade nel mondo, ai tratti dell'epoca in cui ci è dato di vivere oggi.

Provo a sviluppare qualche punto

Al n. 66 l'enciclica di papa Francesco *Laudato si'* contiene una formulazione che occorre prendere sul serio nella sua novità teologica:

«... l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra». Bergoglio è un gesuita, una enciclica è una enciclica, le parole non possono essere messe a caso, e in ogni caso vanno ascoltate in tutto il loro peso e nei loro nessi logicamente vincolanti. Bergoglio avrebbe potuto limitarsi a enfatizzare l'importanza della cura della terra per lo sviluppo del bene, ma non mi sembra questa la sua intenzione: questa proposizione colloca la relazione con la terra, e quindi "la cura della casa comune" oggetto dell'enciclica, allo stesso livello della relazione con Dio e di quella col prossimo: si tratta delle tre relazioni, strettamente connesse ciascuna con le altre, su cui si **fonda** la esistenza degli esseri umani. Nessuna di queste tre relazioni è seconda alle altre, semplice aggiunta, ma piuttosto la vita diviene esistenza umana in quanto si svolge lungo, e approfondisce, queste tre dimensioni relazionali. La geometria teologica, fondata tradizionalmente sui due assi, *verticale* e *orizzontale*, viene modificata e da bidimensionale diviene tridimensionale.

Ebbene, credo che questa tridimensionalità sia esattamente quello di cui si fa esperienza nelle comunità dell'Arca⁷, è ciò di cui la vita comunitaria è segno, ciò che testimonia: il vivere comunitario nello *stile* dell'Arca dice, con il suo essere e non con la sua predicazione, che la salvezza è possibile, che una vita può essere pienamente umana in quanto riesce a vivere/approfondirsi lungo tre dimensioni. Proviamo a ripensarle, queste tre dimensioni, con una lingua che non vincoli il discorso ad una specifica costruzione religiosa, ad una confessione teologica, ed insieme vincoliamo questa riflessione all'interrogazione sui tratti di questo nostro presente, così che la prospettiva comunitaria di vita secondo lo *stile dell'Arca* possa essere pensata come contrappunto all'*oscurità dei tempi*.

1. Prima relazione – relazione con dio - verticalità Propongo una interpretazione di questa dimensione che prescinde del tutto dalla credenza nella esistenza di un **ente** (creatore e signore, ...) oltre l'umano (il naturale). Questa lettura del sacro mi sembra fondamentale non solo per ragioni soggettive (il mio ateismo), ma anche e specialmente perché, nella prospettiva di interrogarci su una salvezza dell'umanità di fronte alla catastrofe in atto, tale salvezza deve poter ri-guardare esseri umani nella differenza dei loro linguaggi e delle loro metafisiche esplicite ed implicite. Interrogandoci sulle dimensioni dell'umano nella direzione del loro esser comune, il discorso non può che presentarsi come una ricerca di antropologia radicale, o di radicalizzazione antropologica che diviene un operare nel presente, nell'oggi. La prima dimensione è quindi quella della verticalità. Non sviluppo questo tema nel senso della congiunzione di Cielo e Terra, su cui ci sono già tante riflessioni. Intendo verticalità come la postura in cui tutto il proprio corpo pesa, grava su un punto. Muoversi lungo questa direzione è lo star fermo verso la propria centratura. È il movimento del fermarsi, sì movimento–star fermo. È centrarsi come approfondimento – andar verso il fondo-centro di gravità. Essere in posizione eretta, vertebra su vertebra, in modo che tutte le parti gravino, convergano in un unico punto, che dà stabilità al proprio stare.

⁷ faccio questa affermazione, che qui non argomento oltre, nonostante i testi che ho letto non la contengano, e quindi mi sembra che di questa tridimensionalità essenziale non vi sia esplicita consapevolezza. Sono tuttavia indotto in questa direzione dal fatto che, *accanto*, alla sottolineatura (tradizionale) della dimensione verticale e orizzontale dell'impegno, vi è la estrema importanza data al lavoro (il primo dei voti) e particolarmente al lavoro manuale (fatica e impegno del corporeo), alla natura rurale delle prime comunità, all'impegno nella difesa dell'ambiente a partire dalla lotta contro gli ogm

Centrarsi sul punto stabile del proprio essere. Un punto, inesteso, che tiene il peso, che *fronteggia* tutte le forze di gravità verso esso convergenti.

Questo rende conto del perché la verticalità è la postura di quell'esercizio fondamentale nella vita dell'Arca che è il *rappel-richiamo*⁸: interrompo la mia attività/quotidianità per centrarmi sull'esser presente, avendo sospeso l'attenzione su ogni altra cosa, su ogni altro mio essere che non sia l'essere – verbo infinito, non sostantivo- stesso. Faccio quindi corrispondere la «relazione con dio» alla presenza, all'esser presenti al proprio esser presenti, presenti alla presenza (non ipostatizzata in un ente, ché altrimenti sarebbe un'altra teologia). È il silenzioso dire «Eccomi, sono qui. Ci sono»

Cosa c'è nel punto più centrale del mio essere, nella unicità di quell'essere che sono? Questa unicità che incontro, perché la chiamo *sacra*? Perché non posso non dire che ciascuna vita umana, in ciò che la fa essere quella e nessun'altra, è *sacra*⁹? Sacro è ciò di cui nessuno può disporre. Al centro del mio essere trovo l'indisponibile ad ogni manipolazione, ad ogni rappresentazione. Sacro non è l'oltre che sta nei cieli o nel sottoterra, è quell'intimo-interno che mi abita e mi fa essere ciò che sono, nella mia unicità, ma di cui, per ciò stesso, non posso disporre: nel dire «Eccomi», per ciò stesso, rispondo all'Altro che mi abita da prima dell'inizio, riconosco che il mio

⁸ «Se la distrazione è una malattia dello spirito, come guarirne, se non per mezzo dell'attenzione, l'attenzione interiore? (...) Ecco il primo esercizio che vi proponiamo, amici oppressi da affari troppo importanti: non vi chiederà un'ora, né mezz'ora (...) ma cinque minuti (...) cinque volte un minuto durante la giornata, due la mattina, una a mezzo giorno, due la sera. Fermatevi (...) Or dunque, distendetevi; per un minuto. Deponete l'arnese, mettetevi in verticale. Respirate a pieni polmoni. Ritirate i vostri sensi all'interno. Restate sospesi davanti al buio e al vuoto interiore. E anche se non succede niente, avrete rotto la catena (...) Ripetete: «Mi richiamo, mi riprendo» e basta. (...) Raccoglietevi, come si dice così bene: raccogliersi è radunare tutti i pezzi di sé sparsi e attaccati qua e là. Rispondete come Abramo a Dio che lo chiamava «Eccomi presente!» Si tratta di restare presenti a se stessi e a Dio per circa un minuto. Sospesi sull'orlo del pozzo interiore» (Lanza del Vasto *Lezioni di vita*, trad. it. Libera editrice fiorentina, 1988, pp-32-5)

⁹ «In ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la persona umana. È semplicemente lui, quell'uomo» (Simone Weil, *La persona e il sacro*, trad. it. Adelphi 2012, p.11)

esser venuto all'esistenza è la risposta alla sua chiamata-ad-essere¹⁰. Presenza alla presenza è quindi un dire che implica l'Altro senza il quale il mio essere non potrebbe essere stato. Nel più proprio del mio essere non c'è il proprio ma l'estraneo, l'Altro che mi parla al quale mi ri-volgo. La presenza è presenza alla trascendenza, dimensione antropologicamente costitutiva, dacché la vita di un primate è stata abitata dal linguaggio. Di essa si fa esperienza nella vita comunitaria attraverso la duplicità del suo tempo, in quella interruzione del tempo ordinario di cui sono pratiche sociali formalizzate i momenti di *rappel*, le preghiere quotidiane comuni, le feste dell'anno, i momenti di simbolizzazione delle decisioni comunitarie/punti di svolta.

2 Seconda relazione – relazione col prossimo – orizzontalità/circolarità

L'impegno, l'atto di legarsi mediante una parola data, che si assume "entrando" nell'Arca viene vissuto nelle due dimensioni

« - nella verticalità, io dico "sì" al richiamo di ciò che mi trascende, a questa Vita che mi vuole portare ogni volta più lontano, più in profondità; questo "sì" è la porta che apre il cammino della trasformazione, che è ascolto profondo di ciò che mi abita. Con questo "sì, ci sono" scelgo un modo concreto di vivere il mio posto nel mondo, radicato nella mia spiritualità, nella mia relazione con il Tutt'Altro.

– nell'orizzontalità, il mio impegno dice agli altri "potete contare su di me", mi metto al servizio assieme a voi, siamo solidali, camminiamo insieme, siamo compagni di strada per fare il nostro lavoro in questo mondo, provare a far sì che divenga più giusto, più umano»¹¹

Se la prima dimensione è quindi, nella vita dell'Arca, il fare esperienza dell'umano in ciò che siamo a livello della sua radice, o meglio di ciò in cui si radica l'essere del mio esistere, nel vivere comunitariamente si fa esperienza del fatto che quel nucleo (il sacro irriducibile che ciascun essere umano è) è **comune**: vivere in comunità è esperire l'esser comune. Sono solidale con la sorella e il fratello, agisco con lei e con lui perché l'ho conosciuto, poggiando lo sguardo su di lei/lui l'ho riconosciuto, ho riconosciuto nel suo volto

¹⁰ non si nasce da soli: è sempre un'Altra –una madre- che ci chiama all'esistenza. Il desiderio di un'altra ci ha fatto nascere, nella lingua della madre si esprimerà il nostro mondo interiore. In essa, la lingua materna, eravamo attesi, in essa rispondendole cominceremo a manifestarci.

¹¹ Margalida Reus, *L'impegno*, in *Arcanotizie* n.3/2014, pp.21-2

l'immagine del mio, ci siamo riconosciuti. In questo riconoscersi, che è un passare dall'uno all'altro, e ad un altro ancora, possiamo formare il circolo della comunità. Ma cosa è un circolo (circonferenza direbbe il geometra) se non il continuo dei punti, il cui insieme consiste nell'avere per centro (ciò che li lega) un punto esterno ad essi, la presenza come vuoto, come non appartenenza, come altro da sé? Ecco che l'orizzontalità del riconoscersi l'uno nell'altro e nell'altro ancora genera il cerchio della comunità, una comunanza che vive delle differenze irriducibili dell'alterità dell'Altro¹². Attraverso il lavoro dell'accoglienza il cerchio della comunità si allarga sino ad abbracciare, come potenza, il cerchio della intera umanità, il suo essere la comune umanità, non solo nella dimensione dello spazio, ma anche del tempo, anzitutto della umanità passata, come insegna il pensiero messianico dell'attimo in Benjamin¹³, corrispondente rivoluzionario del «discese negli inferi...» della teologia cristiana (vedi le straordinarie icone orientali) per afferrare l'umanità passata che non ha potuto ancora salvarsi.

3 Terza relazione – relazione con la terra – ripiegamento Ma non c'è essere comune se non in relazione alla Terra, la Madre. Questa relazione è, in primo luogo, il lavoro come lo abbiamo analizzato due anni fa in questo luogo¹⁴, non ci torno. In questa dimensione lavorare/trasformare è prendersi cura del giardino. Questa dimensione è anzitutto una dimensione della corporeità: si nasce e si muore, ci si trasforma e si è trasformati, corpi che entrano in contatto facendo resistenza, che non possono attraversarsi come nella virtualità -che per ciò non è vita- la cui relazione è fatica e godimento.

¹² «Riconoscere è un dio» dice l'Elena di Euripide: l'esperienza del riconoscimento è l'esperire il divino: il divino è ciò che si sfiora nell'atto del riconoscere, nel dire il nome proprio: «Sei tu, proprio tu!» È il sacro di Simone Weil citata. Devo molto di questo mio sentire sul sacro -il divino- nell'umano, l'essere permanente delle persone amate nonostante le loro trasformazioni, fino alla morte, alla lettura di Pietro Boitani, *Riconoscere è un dio. Scene e temi del riconoscimento nella letteratura*, Einaudi 2014

¹³ «A noi, come ad ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una *debole* forza messianica, su cui il passato ha un diritto» «Il Messia non viene solo come redentore, ma come vincitore dell'Anticristo. Solo *quello* storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrato dall'idea che *anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince» (Walter Benjamin *Tesi di filosofia della storia* (1939), Tesi 2 e 6, trad .it. in Walter Benjamin, *Angelus novus*, Einaudi 1962)

¹⁴ *Del lavoro, del lavoro nell'Arca, delle Arche nel passaggio del tempo presente*, in *Arcanotizie* n.1/2014

Ma il giardino, la Terra, è ciò che ci dà la vita, è la dimora, l'ambiente naturale che ci pre-esiste e che deve seguirci affinché la vita continui oltre le nostre singole esistenze. Proprio in quanto ciò che sta prima, la Terra, ciò che abbiamo innanzi come oggetto da lavorare, come oggetto della cura, è innanzitutto, secondo la sua essenza, Madre, potenza del generare, costanza della cura.

Prendersi cura è anzitutto manipolare, l'essere umano manipola la Terra, la Madre abbraccia il figlio, circolarità della figura. Seguiamola, la figura che incarna l'esser madre nella nostra cultura, seguiamo le tracce di *Miriam*/Maria che diviene *Mater Dei*: da immagine tutta umana della madre, che attende, genera, cura, che si preoccupa per il figlio che scompare a dodici anni e così piccolo l'allontana, addolorata che ne piange in silenzio la morte¹⁵, con il procedere del tempo risale all'indietro, attraverso una lunghissima memoria storica sotterranea, fino ad un elemento originario, fondante: ciò che sta alle spalle del padre, alle spalle dell'inizio, dell'Altro¹⁶. Ma, insieme, ripercorriamo al contrario questo processo, collocando la dimensione simbolica di questa relazione originaria della/con la Madre-Terra nel punto più caldo dell'esperienza umana.

La direzione di ciascuna delle tre relazioni che abbiamo considerato rimanda ad una postura specifica: la relazione con il sacro che mi abita, l'Altro, rimanda alla postura verticale, la relazione col prossimo alla orizzontalità della reciprocità degli sguardi o del cerchio che si forma mettendo la mano dell'uno

¹⁵ fra i racconti che più mi hanno colpito di questa maternità tutta umana ci tengo a ricordare *La buona novella* di De André e il libro *In nome della madre* di Erri De Luca

¹⁶ «Mi piace immaginare tuttavia che alcuni esseri umani abbiano potuto pensare, con la figura di Maria, un *inizio prima dell'inizio*. Mi piace percepire nelle loro divagazioni sulla verginità un proto-spazio, un fuori dal tempo, là dove prima che il Verbo fosse c'era una «*chora*» (...) una non-impronta, un non-luogo sottratto all'influenza della «*techné*» originaria, del sigillo primordiale (...) Il fatto che questo non-luogo prima dell'inizio del desiderio, al limite dello spazio psichico, venga detto femminile e materno (...) ci fa guardare al femminile in modo completamente diverso da un doppio simmetrico del mascolino (...) Eppure la verginità non è l'unico scandalo sollevato dalla madre di Dio (...) Nella mia tradizione, quella del cristianesimo ortodosso, il ruolo della Vergine (...) è messo in gran valore: la sua immortalità arriva fino al punto da essere persino suggerita, perché è l'unica figura della saga evangelica a non morire; si limita a passare all'altro mondo attraverso la «Dormizione» » (Julia Kristeva, *Dalle madonne ai nudi*, trad. it. in Julia Kristeva, *Bisogno di credere*, Donzelli 2006, pp. 89-91)

in quella dell'altro, la relazione con la Terra rimanda al ripiegamento come postura: la raccoglitrice è piegata sulle radici che estrae, il contadino è piegato sulla terra che lavora, la madre sul bambino che accudisce. La direzione del piano è **inclinata**, come lo sguardo della Madonna sul bambino nella tavola di Leonardo da Vinci *Sant'Anna, la Madonna, il Bambino con l'agnello*, prosecuzione dello sguardo, anch'esso inclinato, di Sant'Anna, in una relazionalità che, cancellando la «monumentalità del sacro» (la verticalità della Legge del Padre), è modulata secondo l'asimmetria tutta umana (del reciproco guardarsi della Madonna e del Bambino e del sorriso che tutto assorbe di Sant'Anna, la Madre della madre) della **inclinazione** materna¹⁷.

Il prendersi cura della Terra ricevuta in dono, è il riconoscere di essere presenti solo in quanto la vita (ciò che rende possibile la presenza) ci è stata donata, atto d'amore gratuito per sua natura femminile, che fa da calco per ogni relazione d'amore: la **misericordia** che mi consente di relazionarmi all'esser mancante, fragile, difettoso, che è ogni essere umano, me stesso come l'altro (il comune fra tutti), quella misericordia, *rahamim*, principale attributo del Dio, l'Altro, il Padre/Abbà di Yēhošūá/Gesù, la cui radice è *rehem*, l'utero, le viscere della madre.

IN CAMMINO

Capisco quello che dici: «Viviamo umanamente le nostre esistenze, liberiamole dal male sistemico che soffoca le nostre società, con la fede che il bene esiste, che la vita esiste, che è possibile essere presenti a se stessi, agli altri, all'altro».

Ti ascolto mentre parli e sento quanto il tuo parlare è vita concreta, quanto non di idee parli, ma del tuo vivere da oltre trent'anni in una comunità, e di questo fai esperienza, cioè vedi in questo tuo vivere la possibilità già presente della gioia, della speranza, della creatività, efficaci contro un sistema che altrimenti ti soffocherebbe. Vedo quanto lo stile di questa tua comunità tocchi i punti così drammatici del nostro presente:

- *una tensione verso l'Altro che proprio in questa sua dimensioni irriducibile disarticola le religioni come costruzioni sacrali fondamentalistiche, lascia vivere non-saturo lo spazio del mistero come irriducibilità dell'essere umano al significante*

¹⁷ Adriana Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina 2013

- la tensione verso il prossimo –la compagna e il compagno della comunità o l'altro da accogliere che viene incontro inaspettato- che fora i muri che continuamente si alzano, lasciando che il bordo del noi – comunque definito- sia una membrana osmotica, liberamente permeabile
- ed infine il rapporto con la vita stessa, con la sua matrice nella terra (Gea, organismo vivente) e nel femminile materno, che mi sembra si sia fatto strada, negli ultimi anni, nella vita dell'Arca, nonostante l'ideologia patriarcale del suo fondatore.

Capisco ciò che dici: «Cambiare il punto di vista, non guardare dal luogo di morte del sistema, ma dal luogo vivente del cuore che pulsa nel mio essere donna, nel mio essere uomo, nel luogo comune dell'incontro d'amore»

Ma non posso non insistere sul punto: la questione della forza non possiamo saltarla, è la che ci attende; e la questione della violenza: non possiamo ripetere vecchie formule, dobbiamo ripensarle, dobbiamo pensare, il pensiero è il nostro primo compito. Ripensare a come separare violenza e forza, a come esser forti senza legittimare l'uccidere come principio del vivere comune. Siamo sempre e ancora là, agli anni trenta dell'Europa, ancora là dove Cassandra ricorda, ancora là sotto le mura di Troia. Non rimanere bloccati, ma ritornare al luogo del tempo in cui ha inizio l'ispirazione di Lanza del Vasto, ma con il cammino che in questi decenni ha compiuto la sua-tua comunità, il cammino radicale della scoperta della differenza come modo dell'unità, cammino che allenta il senso di colpa che la non-violenza si porta dall'origine. Ritornare a quel punto fondamentale: partire non per «espiare le colpe d'Europa» ma per far vivere un altrove dell'Europa (il Mondo) vivendo nel mondo, ma senza essere del mondo.

E, ritornando in quel luogo del tempo, ripensare la violenza e la forza.

Lo dico a te, seguace di Lanza del Vasto, che vivi in una delle comunità nate dalla sua fondazione, nelle quali si festeggia quello strano santo che è San Michele, patrono, con San Giovanni Battista, dell'Arca. San Michele, l'arcangelo con la spada, l'arcangelo che combatte, posto a capo delle milizie celesti.

Eppure..... Ecco, ancora, cambiare punto di vista, ripensare la forza, sì, ma in primo luogo pensare in movimento, accanto ed insieme alle moltitudini che, sollevatesi in piedi, si sono messe in cammino; guardare dal luogo di queste moltitudini umane, della loro forza di vita che abbatte i muri e oltrepassa i confini. Quell'enorme muoversi di donne e di uomini che rimette in cammino la storia.

GRUPPO KAÍRIOS CONVEGNO DI SPIRITUALITÀ
“LE CHIAVI DEL REGNO DEI CIELI”
Castelbuono, 14 – 15 Novembre 2015

“Lo capisce chi lo desidera con tutto il cuore”

*Il Regno dei Cieli nella proposta della nonviolenza
di Gandhi, Vinoba e Lanza Del Vasto*

Enzo Sanfilippo, Comunità dell'Arca

Ringrazio il Gruppo di Kairos per l'invito che ha dato a me per primo l'opportunità di riflettere sul tema del Regno dei cieli all'interno della tradizione di pensiero e di vita alla quale appartengo che è quella della Comunità dell'Arca. Ho 57 anni e faccio parte infatti di questa Comunità da circa venti anni, dopo un cammino di avvicinamento alla nonviolenza che data dagli anni del liceo e dell'obiezione di coscienza al servizio militare e del servizio civile, esperienza durante la quale ho conosciuto mia moglie Maria che condivide con me questo cammino.

Devo partire da una piccola “confessione”. Quando si deve scrivere una relazione è oggi sempre più forte la tentazione di scrivere un paio di “parole-chiave” nella casella di Google. Così, scrivendo le parole “Regno dei cieli” e “nonviolenza”, il primo indirizzo che il magico google mi ha suggerito è stato il programma del Convegno di Spiritualità a cura del gruppo Kairos, a Castelbuono, dove un certo Enzo Sanfilippo ne avrebbe parlato approfonditamente ...

Anche internet quindi può farti ritornare a te stesso e alle tue responsabilità. Toccava a me fare una ricerca tra i “testi sacri” dei miei maestri per dare un contributo che spero possa essere utile alla riflessione odierna che ho trovato già molto ricca e articolata.

1. La predicazione del Regno subito dopo l'arresto di Giovanni Battista

Nella nostra tradizione culturale e religiosa il Regno dei cieli ha un fondamento biblico, le parole *regno*, *regno di Dio*, *regno dei cieli* sono molto frequenti nell'Antico e nel Nuovo Testamento. La parola regno pare sia quella più ripetuta nei Vangeli.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il *Regno di Dio* è vicino: convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). "

C'è un tema che lega Gesù al Battista e questo è il tema della conversione. Mi vengono in mente tre elementi di cui terrò conto nella mia comunicazione

- Giovanni predica la conversione (tema centrale nell'insegnamento di Lanza del Vasto)
- San Giovanni Battista è patrono dell'Arca
- San Giovanni Battista è un ponte tra due tradizioni religiose come Gandhi e Lanza del Vasto lo furono tra la tradizione cristiana e quella induista

Giovanni Battista nel deserto e Gesù per le strade della Palestina invitano alla conversione. Questo verbo ha il significato di un cambio di mentalità che poi comporta un cambio nel comportamento. Gesù aggiunge "il tempo è compiuto, il Regno dei Cieli è vicino"

2. Che cos'era il Regno per chi ascoltava Gesù?

Molte persone qui in Italia non hanno mai vissuto in un regno. In Europa, dal 1900 ai nostri giorni, sono cadute 24 corone, lasciandoci, qua e là, solo alcune sparute monarchie che mantengono di questa forma di governo solo alcuni elementi folkloristici. Invece, quando la Bibbia fu scritta, tutto il mondo allora conosciuto era formato da regni.

Nei vangeli Satana mostra a Gesù "tutti i regni del mondo", [Lc 4,1-13]. Oggi non potrebbe più farlo perché dovrebbe mostrare a Gesù tutte le repubbliche del mondo, ed una repubblica non è un regno. E le stesse repubbliche (i poteri politici) non sono forse il punto più alto del potere su questa terra, se pensiamo alle multinazionali e ai mercati.

La parola regno ricorre nel Nuovo Testamento più di 100 volte ed è utilizzata soprattutto dai Vangeli sinottici. L'evangelista **Matteo** nel suo vangelo preferisce il termine **regno dei cieli**, mentre **Luca e Marco** nei loro vangeli preferiscono l'espressione **regno di Dio**.

Secondo alcuni studiosi del testo biblico, l'espressione usata da Matteo l'espressione è stata scelta per venire incontro alle esigenze dei primi cristiani ebrei che preferivano evitare di menzionare direttamente il nome di Dio.

3. Che cosa potevano intendere i primi uditori di Gesù in Galilea, quando sentivano che parlava del Regno di Dio?

Una tale espressione era ben nota ai lettori della Bibbia ebraica.

Da secoli, da millenni si tramandava l'idea della regalità di Dio.

Essi sapevano perfettamente che Dio è Re da sempre; per esempio il salmo 29, dice: *Il Signore siede re per sempre!* Quindi era un termine

acquisito. Salmo 96: *Dite tra i popoli: il Signore regna!* Ancora Salmo 97: *Il Signore regna; esulti la terra!...* Non era di per sé neanche necessaria la proclamazione di Gesù per far imparare alla gente che il Signore regna. Per esempio un inno molto antico, come il cantico di Mosè, diceva, alla fine, concludendo: *Il Signore regna in eterno e per sempre!*

Il popolo che ascolta Gesù ha quindi già l'esperienza del Regno dal punto di vista storico politico: come sappiamo, nel I secolo d.C. in cui visse ed operò Gesù, la Palestina era sotto il dominio dell'impero romano. Quando nacquero Giovanni Battista e Gesù, la Palestina era governata da Erode il Grande, che aveva ottenuto dal Senato romano il titolo di "Re dei Giudei" (lo stesso titolo che sarà scritto sulla croce di Gesù, quando governatore era Pilato). Sappiamo inoltre che la situazione politica della regione era in grande fermento con la coabitazione di quattro tipi di popolazioni dalle aspirazioni sovente opposte: i Giudei, i Samaritani, gli Idumei e gli abitanti di città ellenistiche a maggioranza pagana. A queste difficoltà si aggiunge l'esazione di numerose e pesanti imposte da parte dell'Imperatore.

Dal punto di vista storico le aspettative religiose si contaminano con quelle politiche come era stato per tutta la storia di Israele fino a quel punto. Continua quindi a persistere l'idea che la regalità di Dio si debba instaurare attraverso una modalità che spazzi via i nemici!

Si attendeva, che Dio regnasse:

- condannando tutti i nemici,
- distruggendo tutti i peccatori,
- eliminando tutti i malvagi,

creando cioè quelle condizioni politiche, instaurate le quali, il popolo potesse vivere tranquillo nella sua casa, nella sua terra, nella sua città di Gerusalemme.

È nell'attesa di questo regno che Gesù inizia la sua predicazione, la buona notizia che è proprio il Regno dei cieli

4. Regno dei cieli o regno di Dio: in cosa consiste la novità del Vangelo?

La novità sta nella risposta che Gesù dà alle aspettative di cui abbiamo parlato sopra.

E la risposta di Gesù è una risposta *spiazzante*.

Personalmente mi sono persuaso che la novità sta in questo *spiazzamento*. Cerco di chiarire con un esempio.

Se io faccio una domanda di qualunque tipo a qualcuno per es. «Mi sa dire dove si trova Piazza Politeama?» Io mi aspetto che questa persona mi risponda con lo stesso strumento comunicativo da me utilizzato (la voce, la

sintassi che lega le parole e i verbi), usando cioè lo stesso canale e lo stesso codice e facendo transitare, attraverso questi due elementi un contenuto congruente p.es. «Sì, certo, si trova in fondo a via Libertà» oppure «Mi dispiace non sono di Palermo». Mi aspetto inoltre che, ad una risposta breve e semplice con l'uso di pochi canali (in questo caso quello verbale) l'interlocutore usi altrettanta rapidità e semplicità. Il sorriso, un «grazie» e un «buon giorno» possono costituire un buon contorno, ma la cosa importante che io mi aspetto è l'indicazione di un percorso che mi faccia arrivare nel più breve tempo possibile alla mia meta. Ma se questa persona a cui io ho fatto la domanda mi comincia a parlare guardandomi negli occhi, raccontandomi della sua infanzia, di quand'era bambino e andava con la sua mamma a prendere il gelato alla pasticceria Dagnino che si trovava a Piazza Politeama, mi sento in imbarazzo, ho dubbi sulla salute mentale della persona che ho di fronte e soprattutto ho il problema di come liberarmi di una relazione che ho attivato io, ma che sta andando in una direzione imprevista che non era quella che volevo. Ecco sono "spiazzato" L'esempio della persona che cerca Piazza Politeama e' proprio calzante (vi assicuro che non lo avevo cercato apposta!) perche sono sempre più lontano dalla "piazza" (Politeama)che cercavo! ¹⁸

Se pensiamo alle risposte date da Gesù a chi gli chiedeva del Regno dei cieli, possiamo immaginare che gli interlocutori si dovessero spesso trovare nella situazione dell'uomo che cercava Piazza Politeama. L'uso della **parabola** è tipico di questa modalità spiazzante, perché l'intento di Gesù è quello di tirarci fuori da una strada sbagliata a cui siamo però terribilmente affezionati ... Torniamo all'esempio di prima e allarghiamo un po' lo zoom. In realtà l'uomo che ha fatto la domanda si è rivolto al suo interlocutore che aveva a fianco e che camminava come lui in direzione della "Statua" (che come sapete è nella direzione opposta a Piazza Politeama). La persona a cui viene fatta la domanda, comincia a spiegargli la strada, ma è come se l'interlocutore non lo capisse, non lo ascoltasse perché ha l'idea fissa che il Politeama è nella direzione in cui cammina. Ecco che, per richiamare l'attenzione, per "risvegliarlo", al tizio che vuole dare le giuste spiegazioni viene un'idea: cambiare registro e parlargli della pasticceria Dagnino! Forse a

¹⁸ Devo ad uno dei partecipanti al Convegno il racconto di una barzelletta, forse ancor più calzante: Alla domanda fatta da un tizio per sapere dov'è piazza Politeama, l'interlocutore palermitano rispose «caminassi» (vada via, cammini). Quello, indispettito per la risposta, secondo lui poco gentile, andò via. Ma, qualche istante dopo si sentì chiamare dal palermitano che gli urlò «con questo passo, un quarto d'ora!» L'apparente maleducazione era invece un'invito per avere un elemento essenziale (la velocità di passo del viandante) per dare la risposta giusta!

questo punto quell'altro si ferma e lo guarda negli occhi per dirgli "ma sei scemo?" Ma potrebbe anche capitare che, quel suo fermarsi, gli fa scorgere qualche punto di riferimento per cui capisce che deve cambiare direzione di 180°. Il che significa fare una *conversione*. Il termine conversione, come abbiamo visto e vedremo, è un punto centrale dell'insegnamento di Lanza del Vasto.

5. Il Regno dei Cieli come "mistero".

In una riflessione del Cardinal Martini sul Regno dei cieli¹⁹ egli sottolinea che il regno è un mistero. Ai discepoli in Mc 4,11, parla di "mistero del Regno". Non dice ai discepoli: "A voi è stato dato il Regno!", ma "*A voi è stato dato il mistero del Regno!*".

Gesù non dà mai in una definizione teorica di che cosa sia il Regno. Si contenta di alludervi con paragoni e con parabole. Il Regno è come un seme, è simile ad una rete, è simile ad una perla preziosa, è simile a un tesoro nascosto in un campo ... Sono paragoni che descrivono alcuni aspetti del Regno, senza che mai se ne dia una definizione precisa e completa.

Noi sappiamo che la parola *mistero* non significa propriamente «incomprensibile» ma fa riferimento a qualcosa **che si dà all'esperienza** e alla comprensione in una modalità che trascende la ragione. Dunque a qualcosa **che si vive**, senza che tuttavia se ne possa dare una definizione compiuta dal punto di vista razionale. C'è quindi un mistero in questa parola "Regno", almeno come è pronunciata agli inizi del ministero di Gesù, che lo rende necessariamente un po' enigmatico, ma solo se vogliamo a tutti i costi racchiuderlo nel dominio della nostra ragione.

Il passaggio a cui ci invita Gesù (ma direi tutte le tradizioni religiose) sta nell'abbandonare in alcuni momenti la dimensione cognitivo-razionale (che è fondamentale nella nostra vita, ma che può ingannarci se arriva a possederci totalmente) per assumere un punto di vista più profondo.

Proviamo allora a capire ancora un po' con le parole, con l'invito però a riprendere, appena possibile il silenzio sperimentato in alcuni momenti di questo nostro incontro, altrimenti entreremmo in contraddizione con quello che ci diciamo.

•

Ricapitolando ciò che abbiamo detto in tre punti:

¹⁹ Cfr. <http://www.gliscritti.it/approf/2005/conferenze/martini01.htm>

- Nella nostra tradizione ebraico-cristiana il Regno dei Cieli parte da un **istanza storica di liberazione**, dall'aspettativa di un mondo pacificato, liberato dai nemici, dall'oppressione di un governo che impone tributi insostenibili, ecc. In questo mondo in crisi, lacerato da conflitti a schiacciato da un governo oppressivo, ci si aspetta che si instauri una *regalità di Dio* che porti tutti in un modo più giusto e pacificato. Questa aspettativa di un intervento di Dio nel mondo è comprensibile ed è familiare ad un popolo e ad una tradizione religiosa in cui la storia è propriamente il luogo della manifestazione del *Dio-di-Abramo-di-Isacco-e-di-Giacobbe*.
- La predicazione profetica che culmina nel messaggio evangelico non annulla l'istanza di giustizia e di pace del popolo ebraico, ma cerca di superare un fraintendimento: **il Regno dei Cieli non scende dall'alto** per un intervento divino che fa giustizia **eliminando lui i nostri nemici e quello che, ai nostri occhi, è il male**. Il Regno dei cieli non è qualcosa di statico e non è neanche uno «Stato», nel senso di governo di un popolo, di una società, del mondo. **Il Regno dei cieli è l'avvento di un'esperienza individuale**, che è già vicina che è dentro di me²⁰, ed è anche - a partire da questa esperienza individuale o meglio contemporaneamente a quest'esperienza individuale (forse è quello che noi cristiani non comprendiamo e non pratichiamo abbastanza) - l'avvento di un'**esperienza comunitaria**. È in tal senso che esso è un mistero come il mistero trinitario. Gli uomini non sono infatti individui separati ma sono le cellule di un corpo unico. L'unità del genere umano è un dato comune a tutte le religioni. Se uccido un uomo, se gli tolgo spazio vitale è come se mi tagliassi una gamba o un altro organo del mio stesso corpo.

Chiunque uccida un uomo, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità.
[Corano 5:32]

- **L'aspetto dinamico che condiziona la “venuta” del Regno è quindi la collaborazione dei suoi membri** Per noi cristiani significa che esso è

²⁰ Lev Tolstoj, che fu uno degli ispiratori di Gandhi, l'uomo che lo condusse alla fede nella nonviolenza, ha scritto un libro dal titolo *Il Regno di Dio è in voi*. Cfr. Leone Tolstoj, *Il Regno di Dio è in voi* A.I.I. Manca Editrice, Genova, 1991

condizionato dalla nostra adesione alle proposte di vita di Gesù. È condizionato dalla nostra conversione.

6. Regno dei cieli e conversione in Lanza del Vasto

Conversione - dice Lanza del Vasto in un libro che si intitola "Per evitare la fine del mondo"²¹— in latino e in greco vuol dire «rivoltare, fare un rovesciamento dal dentro al fuori»; il senso ebreo e armeno della parola è «ritornare all'indietro». Si tratta sempre di una svolta radicale.

E qual è la pagina del Vangelo dove più chiaramente Gesù propone la sua svolta radicale? Quella in cui l'invito alla conversione di Giovanni Battista risuona ancora?

Penso che tutti possiamo convenire che si tratti del discorso della montagna

« Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli »

Lanza del Vasto nel commento a questa pagina si sofferma sui tempi verbali, sei volte al futuro altre due volte al presente: Nella prima e nell'ultima beatitudine. Dunque, conclude« il Regno dei cieli futuro c'è già e sarà visibile quando ci saranno abbastanza uomini ad averlo riconosciuto»

Su questa possibilità di poter stabilire il Regno dei Cieli sulla terra, Lanza ritorna in un capitoletto di un altro libro "I Quattro flagelli"²² :

Il Regno dei cieli.

Ricompensa dei buoni.

Rivincita degli oppressi.

Consolazione degli infelici.

²¹ Lanza del Vasto, *Per evitare la fine del mondo*, Jaca Book, Milano, 1981

²² Cfr. Lanza del vasto, *I quattro flagelli*, SEI, Torino, 1996, p.472

Il Regno che il vangelo annuncia è il paradiso dove si entra dopo una santa morte.

Volerlo stabilire sulla terra è una follia.

Perché?

Perché è impossibile.

Impossibile perché?

A causa del peccato originale.

Ma il battesimo ci ha liberati?

Se è impossibile perché ci ha insegnato a dire:

«Venga il tuo regno, come in cielo così in terra?»

Non si prega perché il fuoco rinfreschi, perché il sole brilli di notte e per altre cose impossibili. Se preghiamo perché venga il regno è perché crediamo che può e deve arrivare. Direi che se non arriva è perché non ci crediamo abbastanza.

Abbiamo l'aria di desiderarlo, perché preghiamo, ma non lo vogliamo, altrimenti verrebbe.

7. Il legame tra Gandhi e Lanza del Vasto

C'è un forte legame tra le riflessioni di Lanza del Vasto sul Regno dei cieli e sulle beatitudini e quelle di Gandhi

Gandhi arrivò in Europa, diremmo oggi da *extracomunitario*, dovette molto contrastare con l'opposizione della sua famiglia per questo viaggio. I suoi genitori infatti temevano che Gandhi abbandonasse la cultura e la religione indù; per questo fece delle promesse solenni ai suoi genitori prima di arrivare a Londra dove studiò da avvocato, ebbe modo di conoscere la religione cristiana. Di tutto il Vangelo anch'egli si innamorò del testo delle beatitudini, fino a dire che avrebbe potuto convertirsi al cristianesimo e che non lo fece perché vide che i cristiani non lo mettevano in pratica.

Non aveva torto poiché in Europa sin apriva un secolo che avrebbe visto lo svolgersi di due guerre mondiali. Ma Gandhi non dà solo un giudizio politico. Egli parla della *crisi di una civiltà*. Una civiltà che ripone cieca fiducia nel progresso e nella tecnica, che ha abbandonato la sapienza scritta in tutte le tradizioni del mondo, che stava sostituendo la scienza alla *sete di profitto* dell'uomo e delle nazioni: quel cammino è ancora in marcia. Le conseguenze del nucleare bellico e civile, l'inquinamento, l'impiego delle risorse per armarci fino ai denti, e per armare i nostri nemici terroristi, la rivolta di stampo terroristico che ha insanguinato Parigi la notte scorsa, rivolta sulla quale non dovremo mai smettere di ricercare anche le nostre responsabilità ... sono tutti segni dell'avvio di una catastrofe finale. Se non ci fermiamo, se l'appello di Papa Francesco a ripensare il nostro modello di sviluppo la nostra economia

predatoria, non verrà ascoltato l'esito di quel cammino sarà la fine della vita su questo pianeta.

Quello che Gandhi proponeva per uscire da questa corsa folle lo capì, un giovane di nobile famiglia di origini siciliane: Giuseppe Giovanni Lanza. Una persona ai tempi un po' scapestrata, che non sapeva a che mestiere darsi facendo un po' il poeta un po' il pittore, un po' l'attore e la comparsa, frequentando circoli intellettuali e mondani. Ben presto la sua inquietudine lo portò in India per conoscere l'unico uomo che secondo lui aveva, in quel tempo tragico, una prospettiva di uscita dai mali del secolo: Gandhi, appunto. Con il finanziamento di una ricca donna sua amica, intraprende il viaggio, conosce direttamente il Mahatma, gli chiede di diventare suo discepolo. Gandhi lo accetta, gli dà il nome di Shantidas che vuol dire "Servitore di Pace".²³ Dopo alcuni mesi Lanza decide di fare il pellegrinaggio alle sorgenti del Gange ma in una notte del 37 sull'Himalaya sente una chiamata, la chiamata del ritorno per fondare le comunità Gandhiane in Europa.

E' singolare come l'incontro profondo tra Lanza e Gandhi non distoglie il primo dall'attaccamento alla sua tradizione cristiana. Anzi, potremmo dire che la rafforzi.

Egli sa bene che le religioni non possono contrastarsi, che non possono confrontarsi su piano dialettico, argomentativo.

C'è però un punto profondo, che egli chiama *il fondo comune di tutte le religioni*, in cui esse si incontrano. Questo punto è il più importante. Lo abbiamo visto prima a proposito dell'unità del genere umano.

Ecco allora che Lanza del Vasto ritrova, nella tradizione ebraico-cristiana alcuni elementi che saranno i capisaldi del suo insegnamento, sui quali non possiamo trattenerci a lungo oggi, che egli propone come fondamento della Comunità dell'Arca. Fra questi:

- il peccato originale, peccato che sta all'*origine* di tutti i mali: la sete di possesso di profitto, di dominio sulle cose e sugli uomini, aver degradato la conoscenza a questa sete;
- il mito del diluvio (il termine Arca è collegato all'Arca di Noè, costruzione derisa dai contemporanei ma che salva);
- l'interpretazione unica e originale del capitolo 13 dell'Apocalisse dove la bestia con sette teste, e dieci corna rappresenta la macchina del

²³ Il viaggio e l'incontro con Gandhi è descritto in Lanza del Vasto, *Pellegrinaggio alle sorgenti*, Jaca Book, Milano, 1978

progresso, la potenza scientifica che dimentica la profondità dell'essenza della verità;

- La dimensione trinitaria e relazionale della vita²⁴.

La sua proposta non si propone come un esercizio di ricerca culturale. Le Comunità dell'Arca si propongono ancora oggi come comunità di vita inclusive, non confessionali. Nell'Arca possono impegnarsi uomini e donne di ogni tradizioni religiose diverse e persone che non appartengono ad una tradizione specifica, ma che vivono una dimensione spirituale, sperimentando la proposta di vita comunitaria che essa propone, una proposta fondata sul lavoro manuale, la condivisione, l'azione per la giustizia, il rispetto per il creato, la semplificazione di vita.

7. L'incontro con Vinoba

Nel 1954 Lanza del Vasto fa un secondo pellegrinaggio in India per incontrare l'erede spirituale di Gandhi: Vinoba²⁵

Vinoba Bhavé nacque nel 1895. La sua era una devota famiglia di bramini, la casta più elevata del sistema indiano. Vinoba partecipò al fianco di Gandhi alla lotta per l'indipendenza dell'India.

Negli anni che seguirono la morte dal maestro, Vinoba riprese e approfondì il progetto globale di Gandhi che era volto non solo all'indipendenza dal dominio inglese, ma all'autonomia e all'emancipazione senza le quali l'indipendenza ottenuta non sarebbe servita a molto.

Vinoba sperimenterà in questo campo nuove forme di lotta azione sociale e politica. La sua principale preoccupazione fu quella di risolvere la questione agraria, che causava la sofferenza di milioni di contadini. Egli lancia a questo scopo il movimento del Bhoodan (Dono della Terra), una esperienza che può essere considerata unica nella storia delle riforme agrarie. Per tredici anni girò l'India in lungo e in largo, tenendo incontri pubblici invitando i ricchi proprietari terrieri a condividere volontariamente la terra con i poverissimi. Milioni di acri di terra e alcuni interi villaggi furono così donati e acquisiti in forma di proprietà comunitaria, e ancora oggi molti villaggi in India vivono seguendo le regole enunciate da Vinoba.

²⁴ Oltre ai testi già citati di Lanza del Vasto ricordo: *Lezioni di vita*, LEF, Firenze, 1980; *L'Arca aveva una vigna per vela*, Jaca Book, Milano, 1979; *Introduzione alla vita interiore* Jaca Book, Milano, 1989

²⁵ Il resoconto di questo secondo pellegrinaggio è narrato in: Lanza del Vasto, *Vinoba o il nuovo pellegrinaggio*, Jaca Book, Milano 1980

Nel suo girovagare Vinoba fondò ben sei *ashram* che lui stesso definì “Laboratori di Vita”, ognuno con uno scopo specifico, tra questi:

Uno con un particolare legame con il Buddismo,
uno dedicato alla “conoscenza spirituale profonda” e alla “contemplazione comunitaria” affidandone la gestione alle donne.

Il terzo con l'intento di generare opportunità di incontro tra persone di religione Indù, musulmana e cristiana,

Il quarto con una missione specifica sulle città,
uno che prese il nome di “amicizia” ed ebbe il compito di costituire un centro nel quale conoscenza scientifica e spirituale si fondessero armoniosamente a sostegno del “programma costruttivo generale del *Gramdan e Sarvodaya*”

infine l'ultimo, fondato nel 1965 dedicato anch'esso alla meditazione profonda, un luogo di soggiorno temporaneo per “ricaricare le batterie spirituali” di quanti avevano un duro lavoro sociale da svolgere altrove.

Perché ho voluto parlare di Vinoba? Perché, sulla base delle mie letture, ancora insufficienti, in Vinoba forse nella maniera più chiara ed evidente si chiude il cerchio di quei tre punti sul Regno dei cieli che avevamo delineato all'inizio.

- L'aspettativa di giustizia nella storia,
- la tendenza ad una aspettativa di un intervento divino che ce la dona,
- la scoperta che il Regno di Dio non è un dono che ci arriva dall'esterno ma l'invito a fare esperienza di qualcosa che è già dentro di noi.

Qualcuno potrebbe osservare che tutto questo fa parte della dottrina cristiana. Ma dobbiamo riconoscere che nel cristianesimo, come osserva Lilia Sebastiani in un suo ultimo articolo sulla rivista *Rocca*²⁶, c'è sempre stata una tendenza a spostare la salvezza oltre la storia.

Una visione dualista tra valori terreni e salvezza dell'anima, tra storia ed eternità, tra spiritualità e ferilità, tempo di Dio e tempo dell'uomo, in ultima analisi tra Dio e uomo. E accanto a questo dualismo, una tendenza, direi una tentazione a rifugiarsi in modalità individualiste di concepire la salvezza.

La mia generazione e quella precedente alla mia hanno vissuto una stagione in cui si voleva cambiare il mondo. Non so se è un dato di queste generazioni o se c'è un'energia giovanile che fa sempre intravedere come possibile a vent'anni, il cambiamento del mondo. Poi, diceva Gaber... la mia generazione ha perso.

Dobbiamo farcene una ragione.

²⁶ Lilia Sebastiani, «Salvezza. La vita illuminata», in: *Rocca*, 19 (2015), pp.47-49

L'esperienza dell'Arca che oggi sempre più mi sento di condividere da impegnato di questa comunità, quella che mi avete chiamato a raccontare, ha trovato nella nonviolenza di questi tre maestri la congiunzione tra il primo e il terzo punto da cui eravamo partiti cioè tra l'istanza di pace e di giustizia e l'esperienza interiore di conversione che appunto sono nella nostra cultura due mondi separati.

Vorrei dire per concludere che è **la comunità** che diventa, in tale visione, il soggetto che trascende le individualità dei singoli. La comunità diventa il luogo in cui la spiritualità si incarna nel presente. Potremmo parlare di una spiritualità "orizzontale" di cui tutti gli uomini possono fare esperienza, nella quale, secondo Vinoba, si rispecchia una natura e una relazionalità divina.

È un'immagine sempre presente nel cuore di Vinoba

È veramente sorprendente riscoprire nella religione indù a cui erano fortemente legati Gandhi e Vinoba, il concetto di Regno dei cieli. Tale visione prende il nome di "*Rama Raj*", cioè "Regno di Rama", la grande incarnazione del dio *Vishnu*. *Rama Raj* è una società così giusta e così santa che Dio, il quale è la Giustizia e la Santità, potrebbe sentirsi di diventarne Re. Il *Rama Raj* è insieme visione mitologica di una condizione idilliaca dell'umanità e al contempo concreto progetto politico, condizione da perseguire storicamente²⁷.

L'immagine di questa società è bene espressa in una canzone che veniva cantata durante le preghiere della sera nella colonia di Bhangi, Nuova Delhi e riportata nel volume "*Villaggio e Autonomia*" di Gandhi²⁸

²⁷ C'è pertanto una progressione che va dallo Swaraj (indipendenza della nazione dal potere di altri stati) al Gramraj (condizione in cui ogni villaggio raggiunge l'autogoverno) al Ramraj (società ideale in cui gli abitanti di un villaggio hanno raggiunto una tale maturità di giudizio per cui si può parlare di non-governo) (cfr. Vinoba Bhave *I Valori democratici*, Il Segni dei Gabrielli, Verona, 2008).

Devo queste notazioni ad un articolo riportato sul Bollettino Overseas, Anno XII (nuova serie) n° 1 della omonima organizzazione "Overseas per lo sviluppo globale di comunità in Paesi extraeuropei", referente in Italia del LAFTI (Land for Tillers' Freedom) Movimento che opera ancora oggi nei villaggi più poveri dello stato del Tamil Nadu in India fondato da Jaganatthan (morto qualche anno fa) e la moglie Krishnammal, vivente, discepoli di Gandhi e Vinoba Bhave.

²⁸ M. K. Gandhi, *Villaggio e autonomia*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1982

Lo capisce chi lo desidera con tutto il cuore»

*«Noi siamo gli abitanti di un paese
dove non c'è né tristezza né sofferenza
dove non c'è né illusione né angoscia
né delusione né desiderio,
dove scorrono i Gange d'amore
e l'intera creazione è piena di gioia
dove tutte le menti fluiscono verso un'unica direzione
e dove non c'è occasione per avvertire il passare del tempo;
Tutti hanno i loro desideri soddisfatti,
qui ogni scambio è giusto,
tutti sono plasmati nella stessa forma,
non c'è né indifferenza né preoccupazione ,
non c'è egoismo in nessuno dei suoi aspetti e forme.
Né alto né basso, né padrone né schiavo,
tutto è luce, ma senza calore bruciante.
Questo paese è dentro di te.
È autonomia, amore delle tradizioni,
la casa dentro di te.
Viva! Viva! Viva!
Lo capisce chi lo desidera con tutto il cuore»*



LA SCIENZA VA CONTRO LA BIBBIA?

(Da Lanza del Vasto: *La Montée des Ames Vivantes*, Denoel, 1968, pp. 102-103;
traduzione e aggiunte di Antonino Drago)

La Scienza appartiene tutta quanta all'ordine della percezione, la quale è il più umile atto dello spirito. E' un afferrare, con l'intelletto, le informazioni fornite dai sensi, la constatazione dei fatti, il riconoscimento degli oggetti, l'osservazione dei fenomeni. Tutta la sua portata non è superiore al dire: "Questo esiste, simile o diverso da quello, in dipendenza da quella cosa dalla quale dipende quell'altra." E' tutto. E' molto, è necessario, ma è del tutto insufficiente.

Il percepire è necessario per pensare, situarsi e prendere coscienza, per giudicare, progettare e agire. Ma il percepire non serve per i percepire, sarebbe un percepire come quello di una vacca che guarda passare un treno.

L'accumulo del sapere non finisce mai: qualsiasi sia la somma delle conoscenze acquisite, la massa di quello sconosciuto resta sempre la stessa.

[E' una delle due dimensioni della conoscenza: l'infinito]

La totalità del sapere scientifico, se ci si arrivasse, non formerebbe affatto un pensiero, perché la scienza non può uscire dal piano della percezione.

[Questa è la seconda dimensione della conoscenza: la totalità, l'organizzazione. In Le Grand Retour pp. 17ss. ha scritto nel 1954: "Tuttora la conoscenza mantiene il duplice sogno della sua dignità divina./ La "Corda della Verità" (per parlare come la Gita) è tesa tra due poli:/ E l'uno è l'Unità. /L'altro è l'Infinito. Da nessuna operazione, da alcun affermazione della Conoscenza essi sono assenti. Da essi la Conoscenza ricava il suo valore. Tuttavia non sono mai oggetto della conoscenza; restano l'uno al di qua e l'altro al di là dei limiti del conosciuto. Non si può dire che né dell'Unità né dell'Infinito che siano conosciuti." Si noti che l'Unità è la organizzazione portata al suo massimo risultato possibile. In I quattro flagelli, p. 225 ha scritto: "L'irreparabile mancanza della scienza moderna è la mancanza di uno studioso che la conosca" tutta quanta; cioè il sapere è sempre sconfinato, è sempre senza unità].

Da qualsiasi percezione si può passare naturalmente al pensiero; ma questo passaggio è un salto. E' l'accedere ad un'altra dimensione.

Il pensiero è superiore per sua natura, differente per i suoi criteri e per le sue forme.

E' vero che il pensiero si nutre di percezioni e si appoggia sul sapere; ma mangiare è rompere la forma di quello che si mangia, riformarlo e incorporarselo. Il sapere è la materia nutritiva del pensiero.

La ampiezza e la precisione della scienza non garantiscono per niente il valore del pensiero che la include; né le lacune dell'una necessariamente comportano dei difetti nell'altra. Pensatori immortali di altri tempi disponevano solo di una scienza precaria, ma le loro filosofie non ne ha sofferto affatto. Oggi forse è proprio il contrario. *(Nota di LdV: Non affermiamo che lo sviluppo dell'una esclude quello dell'altra, ma solamente che esse sono indipendenti).*

Certo, la riflessione può ben basarsi sui dati della scienza (o sulla scienza stessa) come su qualsiasi altro oggetto. Ma essa preferirà probabilmente la percezione immediata delle cose e la esperienza della vita, come terreno più fertile e più profondo. Perché, (per quanto se ne dica) è un terreno più sicuro e che non rischia di sfaldarsi sotto i nostri passi a causa della grande scoperta del prossimo anno.

Ma soprattutto (per quanto se ne possa pensare) più vero.

Perché l'elaborazione scientifica deve svuotare ogni essere della sua sostanza, del suo carattere proprio, del suo sapore unico; essa lo classifica, lo mette in cifra, lo riduce all'astrazione. In breve, tra la situazione immediata della realtà e il risultato dell'operazione c'è la stessa differenza che c'è tra la foresta e i pali ben allineati che se ne ricavano, dopo aver tagliato il bosco. Certo non c'è nulla nei pali che non ci sia stato nella foresta, anche se dell'altro della foresta non è rimasto niente. Ma quanto di più c'era nella foresta che non poi si trova più nei tronchi!

Perciò a questa altra ricchezza *[della foresta]*, sottile e informe, che il sapere disprezza e se la lascia scappare, si applica un'altra forma di conoscenza che sta a lato del sapere. Essa ci lavora con altri mezzi, secondo altri criteri, ma con uguale rigore; e arriva all'opera d'arte.

Pur tuttavia l'arte non è né superiore, né inferiore alla scienza, è *a lato*, è uguale, dimostra che c'è *altra* cosa.

Continuiamo a seguire la linea ascendente:

Così dunque al di sopra della Percezione o Scienza, c'è il Pensiero o Filosofia. *[ci si arriva con la scelta della mente rispetto alla materia]* Al di sopra del Pensiero, c'è la Conoscenza o Coscienza di Sé *[ci si arriva con la scelta del vero io rispetto all'io immediato]*. Al di sopra della Coscienza, c'è la Saggezza *[ci si arriva con la scelta della fratellanza con l'umanità]*. Al di sopra della Saggezza, c'è la Contemplazione, la Ispirazione soprannaturale e profetica *[ci si arriva con la scelta di Dio rispetto ad ogni altro bene terreno]*

[LdV mette in termini di salti tra concetti quelle che sono le scelte che l'uomo deve compiere. Qui si vede il suo caratteristico modo di pensare; che da giovane ha formato gerarchie di concetti astratti (e trinitari); che poi però ha ripensato introducendovi il Peccato Originale, la cui esistenza costringe a scegliere tra Bene e Male; e che quindi fa vedere quelli che era i rapporti di salita tra due concetti come scelta dell'uomo verso il bene superiore; cioè è andato oltre le astrazioni, ha introdotto l'etica. Si vede bene questo cambiamento nel suo pensiero nella tabella di p. 31 della Trinità Spirituale; la linea orizzontale, che rappresenta il Peccato originale e spezza la ascensione a caratteristiche sempre più superiori, è stata introdotta negli anni '30, a detta di D. Vigne che ha potuto visionare la tesi rimaneggiata di quegli anni].

E' a questa altezza, a quattro gradi al di sopra della Scienza, che bisogna collocare il racconto biblico. E il mettere a confronto i loro risultati senza tener conto di questa loro distanza è una stupidaggine. Se il racconto biblico coincidesse in tutti i punti con un riassunto scolastico di cosmologia, non servirebbe a niente. Meditarlo e commentarlo sarebbe una perdita di tempo. Mentre invece dalla sua differenza con l'immagine che oggi ci facciamo del mondo esterno si possono ricavare molte lezioni ed altre ancora.



Premio Lanza del Vasto 2015

L'associazione Comunità dell'Arca di Lanza del Vasto, assieme al corso di laurea in Filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata ed alla sez. San Luigi della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Istituto di storia del cristianesimo "Cataldo Naro" hanno organizzato un concorso per un'opera letteraria inedita (saggio, poesia, dramma, tesi di laurea ecc) sulla figura e l'opera di LANZA DEL VASTO. La partecipazione, per questa prima edizione, è stata significativa. Il premio viene bandito anche nel 2016.

I commissari hanno valutato tutti i testi pervenuti e scelto un vincitore, Valentina Rocchi con le motivazioni che seguono:

“Tra i lavori di eccellente qualità presentati per il premio Lanza del Vasto, la tesi magistrale in Scienze della pace di Valentina Rocchi, dal titolo “L'economia nonviolenta tra utopia e realtà: l'esempio della Comunità dell'Arca”, si distingue per la capacità di fondere storia, testimonianza personale, riflessione filosofica ed economica.

Alla sua origine vi è infatti un periodo di sei mesi di tirocinio svolto a Saint-Antoine-L'Abbaye, una delle Comunità dell'Arca di Lanza del Vasto presenti in Francia, in cui la condivisione quotidiana ha indotto Valentina Rocchi ad interrogarsi sui fondamenti etici del pensiero di Lanza del Vasto e soprattutto sulla sua capacità non solo di alimentare l'esistenza di piccole comunità, ma anche di essere vettore di trasformazioni nell'intera società. Questa ipotesi di lavoro ha condotto l'autrice ad esaminare con particolare attenzione la dimensione economica del pensiero di Lanza del Vasto, che viene chiarito anche grazie ad un confronto con posizioni analoghe di Lev Tolstoj, Timofej Bondarev e Joseph Chelladurai Kumarappa. Piuttosto che intendere l'ideale dell'Arca come un'utopia irrealizzabile o un progetto di rovesciamento dei valori e delle prassi dominanti, Valentina Rocchi lo vede come uno dei contributi ad una lenta trasformazione della società che è già in atto e nella quale il lavoro riacquista il suo significato umano di mezzo di elevazione morale e contributo al bene dell'intera famiglia umana. Per la capacità di fondere insieme diverse prospettive di riflessione in un testo che può essere anche fruibile oltre la cerchia degli studiosi, la commissione assegna dunque il primo premio a Valentina Rocchi.”

Abbiamo chiesto ai partecipanti di poter pubblicare la presentazione dei loro lavori, in questo numero presentiamo gli abstract dei quattro concorrenti che ci hanno autorizzati.

Valentina Rocchi

“L’economia nonviolenta tra utopia e realtà: l’esempio della Comunità dell’Arca” Tesi di laurea magistrale in Scienze della pace, Università di Pisa

Questo lavoro di ricerca è nato durante i sei mesi di tirocinio che ho svolto a Saint Antoine L’Abbaye, una delle tre Comunità dell’Arca presenti in Francia. Ogni giorno condiviso con le persone che hanno scelto questo stile di vita è stato così stimolante da spingermi a riflettere più profondamente sulle ragioni etiche e sulle conseguenze a livello socio-economico di realtà di questo genere.

La prima domanda che è sorta nella mia mente quando mi sono immersa in quest’atmosfera di convivialità, condivisione ed equità è se questi luoghi sono soltanto delle realtà isolate o se possono essere invece motore di cambiamento della società attuale. Questa domanda mi accompagnò durante tutti i mesi di vita in Francia e in questo lavoro ho cercato di dare una risposta in base alle mie riflessioni, alle mie ricerche teoriche e sul campo. E’ nata così l’idea di questa tesi, dalla pratica alla teoria.

La prima parte è dedicata alla storia di Lanza Del Vasto, il fondatore della Comunità dell’Arca e il filosofo che ha saputo costruire un ponte tra Oriente e Occidente, unendo valori e tradizioni di culture e religioni diverse. Dopo aver analizzato le tappe che hanno portato alla creazione della prima Comunità in Francia, ho analizzato i valori fondanti che guidano e ispirano tutt’oggi le persone vicine a queste realtà: la nonviolenza, la spiritualità, la condivisione, la semplicità di vita, la giustizia, la coerenza, il lavoro. Dopo una panoramica storica, ho descritto la Comunità dell’Arca oggi: cosa significa attualmente fare parte di questa realtà, com’è scandito il tempo durante la giornata, quali attività compongono la quotidianità.

Una di queste attività è quella che mi ha spinto a scrivere questo lavoro e a portare avanti la tesi che sostenevo: la Comunità dell’Arca, rispetto ad altre forme del vivere autrement (ecovillaggi, comunità religiose o anarchiche, condomini solidali) presenti – numerose – in tutto il mondo, è caratterizzata

dalla volontà di non isolarsi dalla vita reale ma di contribuire, attraverso differenti modalità, alla costruzione di una società pacifica ed eguale. L'azione nonviolenta, sotto le sue differenti forme, si prefigura, infatti, come uno dei principi cardine della Comunità dell'Arca.

La disobbedienza civile è lo strumento principale di lotta contro, ad esempio, la diffusione del nucleare e degli organismi genericamente modificati, due dei filoni principali su cui si concentrano oggi le lotte dei compagni dell'Arca.

La parola "utopia", che compare nel titolo di questo lavoro, non fa riferimento, dunque, al suo significato più comune, ovvero a qualcosa di impraticabile o irrealizzabile. Utopia, nella concezione

positiva, indica il progetto – o il sogno – che guida l'individuo nelle sue azioni, rappresentando il motore del cambiamento della società umana.

La Comunità dell'Arca è proprio questo: un'utopia positiva che traccia il cammino verso la costruzione di una società più pacifica, più equa e più giusta.

L'organizzazione socioeconomica proposta dalla filosofia di Lanza Del Vasto è in netta contrapposizione con quella dell'economia attuale: se nel sistema capitalista i benefici ricadono su pochi a discapito di molti, nell'economia nonviolenta invece l'obiettivo è servire l'intera famiglia umana, nessuno escluso, nel soddisfacimento dei bisogni fondamentali.

Una parte della tesi è dedicata al confronto e all'analisi del pensiero di diversi filosofi, sociologi e economisti che hanno riflettuto sulle contraddizioni e sui mali che affliggono la società moderna, sviluppando, oltre alla critica, una proposta concreta di riorganizzazione economica e sociale simile a quella di Lanza del Vasto. Il lavoro è un elemento centrale all'interno di tale contesto, in quanto concepito come un'azione politica permanente che porta alla trasformazione della società. La concezione del lavoro all'interno dell'Arca è dunque molto distante da quella presente nella società moderna: è un mezzo per servire l'altro, per arricchire l'ambiente in cui ciascun individuo è inserito, è lo strumento per conoscersi, per combattere i propri limiti e sviluppare le proprie potenzialità. In particolare, come affermano Lanza Del Vasto, Tolstoj, Gandhi e altri pensatori, il lavoro della terra è il mezzo fondamentale che l'intera umanità deve utilizzare per concretizzare i principi dell'economia nonviolenta. Nella società moderna, al contrario, il lavoro è diventato sempre più un mezzo per produrre profitto, a discapito, molto spesso, degli altri esseri umani e dell'ecosistema.

Questo lavoro si conclude con una ventata di speranza e ottimismo, attraverso

la citazione del World Values Survey, un progetto di ricerca globale che esplora i valori delle persone e di come essi cambiano nel tempo. Secondo questa ricerca è in atto una vera e propria rivoluzione silenziosa su scala planetaria, ovvero un movimento che cerca di ricostruire una società basata su valori diversi rispetto a quelli dominanti. Silenziosa perché non fa notizia nei grandi mezzi di comunicazione di massa ma che però porterà ad un cambiamento inesorabile e duraturo all'interno della nostra società.

La Comunità dell'Arca, nel suo piccolo, fa sicuramente parte di questa grande rivoluzione silenziosa mondiale.

Cosimo De Carlo

*"La filosofia nonviolenta di Lanza del Vasto" Tesi di laurea magistrale
in scienze filosofiche Università di Milano*

L'obiettivo di questa Tesi di Laurea è stato principalmente quello di ridare voce a parole inascoltate, o forse solo poco conosciute, quelle di Lanza del Vasto, in merito alla questione della violenza esistente tra gli uomini e alla proposta risolutiva: la nonviolenza, di derivazione gandhiana.

Parlare oggi di violenza è quanto mai attuale, vista la sua presenza dilagante nella società mondiale. Essa è da un lato un fenomeno conosciuto, sempre protagonista della storia dell'uomo, ieri come oggi, e la si ritrova nei conflitti internazionali come tra le tranquille mura domestiche. Al tempo stesso, però, la conoscenza della sua natura non può essere data per scontata, né ci si può arrendere ad essa come di fronte a un qualcosa di irrimediabile. Anzi, La violenza è un male curabile, dal quale ci si può e ci si deve liberare, e l'obiettivo di questo lavoro di ricerca è quello di smentirne l'irrimediabilità attraverso la proposta di Lanza del Vasto.

Di questa figura di grande rilievo nella filosofia del '900, artista, poeta, musicista, teologo, filosofo, ci si è occupati in questa sede solo di quest'ultimo aspetto, nonostante il suo stile, più poetico che filosofico, lo abbia reso lontano dagli usuali parametri della filosofia occidentale. Tuttavia, è stato mostrato il suo valido contributo a tale filosofia per rinnovarla, senza far mancare critiche, ben argomentate, a grandi pensatori come Cartesio, Kant, Hegel.

Uno degli aspetti più rilevanti, tra quelli evidenziati, è la tensione antropologica dell'autore, poiché la sua filosofia nonviolenta mira alla rivalutazione della persona umana, a partire dall'interiorità della coscienza, sede della verità, fonte del bene e del male, della violenza e della pace. Ma non solo: può essere definito anche un filosofo teoretico poiché anche la metafisica ha avuto

un ruolo centrale nel suo insegnamento. Tuttavia, si direbbe solo una parte della verità se non si aggiungesse ciò che per Lanza del Vasto ha rappresentato le fondamenta della sua vita e della sua filosofia, anzi, vita e filosofia hanno trovato un comune denominatore in Gandhi. L'esperienza indiana, la filosofia indiana, hanno rappresentato per lui la risposta ai suoi dubbi, ed è interessante notare non solo il modo nuovo con cui affronta vecchie questioni filosofiche e in cui cerca di superare la tragicità culturale del XX secolo, ma anche il

modo armonico con cui concilia due mondi apparentemente lontani e distinti: l'India e l'Occidente. Il confronto costante fra la filosofia indiana e il patrimonio occidentale è dunque il *leitmotiv* di questo studio.

E' stato sottolineato a più riprese quanto la nonviolenza di Lanza del Vasto sia in realtà il risvolto pratico della filosofia. Filosofia e nonviolenza sono accomunate dallo stesso fine, ovvero dalla ricerca della verità. Si tratta infatti di una *filosofia della liberazione*, liberazione dagli ostacoli che impediscono all'uomo di essere veramente ciò è chiamato ad essere, ovvero libero e capace di costruire una società più giusta con mezzi pacifici. Può sembrare un pensiero utopico, astratto, lontano dalla realtà, ma la sua filosofia è quanto di più concreto ci possa essere perché mira alla rivalutazione dell'essere umano nella sua essenza, mira al futuro dell'umanità. La lezione che intende consegnare ai posteri è la seguente: solo quando l'uomo avrà imparato a conoscere se stesso, riuscirà a riconoscere anche l'altro; solo quando avrà imparato ad amare se stesso, riuscirà ad amare anche l'altro; e solo quando avrà rimosso tutti quegli impedimenti interiori ed exteriori che adombrano la verità del proprio essere, sarà capace di rimuovere anche quelli dell'altro. Nella metafisica lanziana, infatti, la relazionalità all'alterità è la fondamentale proprietà ontologica.

La conversione dell'umanità parte dalla conversione dei singoli individui: non c'è niente di così personale, diceva anche Gandhi, che non si ripercuota anche a livello sociale, sia in merito ai vizi che in merito alle virtù. Non solo la nonviolenza è un mezzo efficace, ma per Lanza è l'unico mezzo possibile nella risoluzione dei conflitti. Più che di una scelta di vita si tratta di una scelta *per* la vita, quella che il mondo rischia di perdere. Oggi si assiste ad una violenza sempre più globalizzata, interpella tutti, l'ideologia fondamentalista (che si concretizza nel fenomeno del terrorismo) avanza sempre più, la vita del pianeta è a rischio. Pertanto, diventa sempre più urgente riflettere sulla violenza per trovarne una cura, e le parole di Lanza del Vasto sono non solo profetiche ma hanno addirittura percorso i tempi.

Anna Pinto

"La filosofia di Lanza del Vasto tra relazione e riconciliazione" Tesi di Laurea in filosofia morale, Università di Bologna.

La tesi vuole mettere in luce la figura di Lanza del Vasto, filosofo, poeta, scrittore italiano di lingua francese e analizzare le evoluzioni e la ricchezza del suo pensiero.

Per fare questo, nella prima parte affronterò in modo dettagliato la vita dell'autore prescindendo dalla quale non è possibile né ammissibile capire la sua filosofia. Ritengo, infatti, superficiale e poco efficace non tenere conto della vita di ogni singolo uomo quando ci si preoccupa di comprenderlo. Successivamente a questa parte iniziale, di cui tengo precisare ancora una volta la fondamentale importanza, mi concentrerò sull'analisi della filosofia di Lanza nella sua specificità e complessità, tralasciando il semplice e l'elementare. Insieme vedremo come sia possibile suddividerla in due parti, che definiremo rispettivamente teoretica e pratica, corrispondenti ad anni ed esperienze di vita differenti; dato naturale dell'uomo, che, in quanto essere vivente inserito nel mondo, segue il ciclo della vita, costruito sull'eterno gioco del cambiamento, dell'evoluzione, della relazione, della maturazione, della crescita fino al soccombere della morte. Vi è tuttavia, chi riesce a rendersi immortale attraverso le parole, come afferma chiaramente il Socrate platonico nel Simposio: Lanza è uno di questi.

Una volta illustrati i passaggi e le evoluzioni della filosofia dell'autore, la cui completezza massima è raggiunta nel concetto di Relazione, cercherò di mostrare il potere funzionale di cui Lanza investe la sua filosofia, banalmente riassumibile nel termine di "Conciliazione". Quello su cui mi concentrerò dunque, è l'analisi dell'efficacia della filosofia della Relazione che è quanto di più innovativo e lontano dal dogmatismo e dall'astrazione: insieme vedremo come Lanza proponga un'azione attiva e reale della filosofia costruendo ponti di relazioni tra cose contraddittorie e opposte, considerate, prima di lui, completamente sconnesse o addirittura escludenti. Fra ogni contrario, infatti, afferma Lanza, vi è un termine intermedio che permette la conciliazione, per cui il mondo non è contraddistinto da dualità, bensì da triadi: ogni cosa è tre e allo stesso tempo una, ogni cosa è relazione e allo stesso tempo è nella relazione.

Nella seconda parte affronterò la critica che Lanza muove all'idealismo tedesco, ma più nello specifico a Kant e a Hegel. Essa è fondamentale per capire il contesto storico e di pensiero nel quale va a inserirsi la filosofia lanziana, dichiarata dallo stesso estranea a ogni dogmatismo.

In ultima analisi, ma non per questo meno importante, mi concentrerò sulla funzione pratica della filosofia di Lanza, attraverso la spiegazione del progetto dell'Arca. Esso, infatti, rappresenta l'incarnazione della sua filosofia giunta a maturità e completezza, ed è, dunque, fondamentale per capire il passaggio attraverso cui diviene vero e proprio modo di vivere.

L'obiettivo della tesi è far conoscere a tutti, quello che, a mio avviso, è un grande pensatore del XX secolo rimasto all'oscuro troppo a lungo. Tale oscuramento trova una chiara e intuibile spiegazione se si guarda alla funzione che la sua filosofia ha nel contesto storico-filosofico in cui nasce: anti accademica, anti dogmatica, e lontana da ogni canone prestabilito, finisce per assumere i connotati di rivoluzionaria, termine che lo stesso Lanza ama utilizzare per definirla. Vi è inoltre un secondo motivo che mi spinge a parlare di lui, ed è direttamente collegato alle sue origini: egli, infatti, nasce in Italia, ma paradossalmente rimane avvolto da una nube che lo rende invisibile, mentre in Francia gode di una notevole attenzione e acceso interesse.

A questo punto, allora, è da chiedersi perché scegliere di parlare di un filosofo sconosciuto

dai più? Perché nella mia esperienza di vita ho avuto la possibilità di scontrarmi, ma più che altro di incontrarmi, con questa figura, che sin da subito ha scatenato in me un enorme fascino. Ho, inoltre, conosciuto e frequentato per alcuni tempi varie comunità dell'Arca, in Italia e in Francia e avuto modo di parlare e confrontarmi con persone e famiglie di culture ed età differenti, che hanno intrapreso questa scelta di vita. Il contatto diretto con questa realtà mi ha lasciato una sensazione estremamente positiva e ha suscitato in me una riscoperta interiore, del mio io, esteriore, del mondo, e di me nel mondo, proprio come il progetto lanziano si propone di fare, e in questo senso mi ha ispirato fiducia e fedeltà. Non è, infatti, scontato trovare una corrispondenza così chiara tra parola e realtà, tra discorsi e fatti, come accade nell'Arca.

Un'altra motivazione è data dalla ferma convinzione che un'esperienza di questo tipo, possa essere un'alternativa di vita chiara e valida, coerente e utile, per molti, e che permetta di trovare risposte a domande che continuano a echeggiare nel vuoto. Il mio intento è, dunque, quello di far conoscere e "diffondere", quanto più mi è possibile, l'esistenza di questa realtà, affinché sia presa in considerazione come alternativa di vita alla società di oggi, dominata da un individualismo di fondo, fortemente egoista (dato naturale e innegabile dell'uomo), sempre più consumista e legata da una paura sottile dell'alterità.

Un'ultima ragione del perché ho scelto di parlare di Lanza è data, poi, dalla sua filosofia della Relazione, che ho approfondito solo dopo l'incontro con le

Comunità; essa, infatti, mi è parsa sin dal primo momento estremamente chiara e logica, permettendomi di dare spiegazione a molti punti rimasti irrisolti e rendendomi una discepola ancora più convinta. Il potere conciliatorio che ha la filosofia di Lanza mi ha segnata nel profondo, poiché ha permesso di sanare quella grande lacuna che l'esperienza universitaria mi ha lasciato: in questi anni di Università, infatti, ho sentito costantemente la mancanza di un equilibrio, di una parità, di uno sguardo a tutto tondo sulla filosofia; i corsi erano tutti incentrati sulla filosofia occidentale senza nulla concedere a quella orientale, per questo non mi sono sentita partecipe a tutti gli effetti a questo percorso. Prescindere dalla filosofia orientale per parlare di quella occidentale è, infatti, una scelta molto lontano da quella che ritengo essere l'autentica ricerca filosofica che, a mio avviso, non può prescindere dalla dimensione universale.

Giovanni Patriarca

La riscoperta dell'essenziale.

L'ontologia della pace e la metafisica dell'incontro.

Introduzione al pensiero di Lanza del Vasto

Il saggio si propone di introdurre il pensiero di Lanza del Vasto da una prospettiva inedita partendo dall'ambiente culturale in cui si forma e di cui gli studi e i viaggi successivi sono il naturale completamento in un itinerario personale tanto straordinario quanto ricco di riferimenti filosofici. Spesso ci si è giustamente - concentrati sul suo legame con Ghandi e le tradizioni indiane ma sarebbe ingiusto non porre l'attenzione su quel mondo in cui le contraddizioni di una società in declino sarebbero apparse a breve nell'esplosione violenta dei conflitti mondiali. Nella sua gioventù, Parigi è un caleidoscopio di prospettive e un catalizzatore di idee. Non si può negare, in questo senso, una profonda influenza sulla sua formazione che rimarrà indelebile anche negli anni successivi che si arricchiscono di ulteriori sviluppi. Attraverso questa lente, il saggio propone una breve introduzione alla filosofia di Lanza del Vasto, prendendo spunto anche dagli autori con cui condivideva un'affinità intellettuale e che sono d'ausilio a comprendere la sua visione del mondo. L' "ontologia della pace" e la "metafisica dell'incontro" sono ancora oggi di estrema attualità in una contingenza storica di inquietudine e di incertezza dove c'è urgente bisogno di dialogo e testimonianza.



Associazione Comunità dell'Arca di Lanza del Vasto



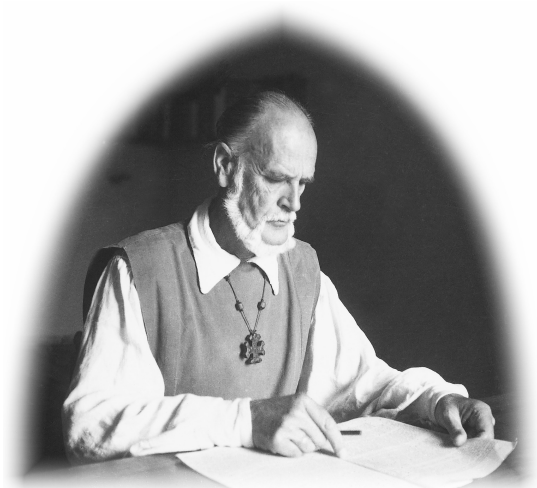
FILOSOFIA
TORVERGATA

Premio per

un'opera letteraria su

LANZA DEL VASTO

DISCEPOLO DI GANDHI, FONDATORE DI COMUNITÀ,
ARTISTA, SAGGISTA, FILOSOFO



edizione 2016

L'associazione Comunità dell'Arca di Lanza del Vasto, assieme al corso di laurea in Filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata ed alla sez. San Luigi della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Istituto di storia del cristianesimo "Cataldo Naro", bandisce un premio per un'opera letteraria inedita (saggio, poesia, dramma, tesi di laurea ecc) sulla figura e l'opera di LANZA DEL VASTO. L'argomento può essere trattato sotto qualsiasi settore accademico di studi, ad es. teologico, filosofico, antropologico, sociologico, storico, giuridico, politologico, economico, pedagogico. Eventuali tesi di laurea dovranno essere state discusse dopo gennaio 2014.



Saranno presi in considerazione gli elaborati inviati **entro il 15 luglio 2016** alla Segreteria del Premio in formato .pdf all'indirizzo di posta elettronica: premioLdV@arca-notizie.org

Sono inoltre necessari i seguenti allegati:

- a) generalità del concorrente (o del gruppo di autori);
- b) breve *curriculum* degli studi e delle esperienze compiute dal concorrente (una pagina)
- c) sintesi del lavoro proposto (massimo 2 pagine) ed ogni altra informazione ritenuta utile;
- d) Dichiarazione, in caso di vittoria, di voler concordare con la commissione esaminatrice una modalità per la pubblicazione del testo.

La Commissione giudicatrice è composta da: Prof. Antonino Drago (già dell'Università di Napoli), Prof. Giovanni Salmeri (Università di Roma Tor Vergata), Prof. Giovanni Scarafile (Università del Salento), Prof. Sergio Tanzarella (PFTM S. Luigi di Napoli), Dott. Frédéric Vermorel (Eremo di sant'Ilarione).

Il premio, di 1.000 € verrà aggiudicato con giudizio insindacabile entro il mese di settembre 2016.

La Segreteria del Premio e' disponibile per richieste di bibliografia di e su Lanza del Vasto come pure indicazioni chiarimenti e indicazioni (premioLdV@arca-notizie.org) Questo bando e' pubblicato su i siti della Comunita' dell'Arca in Italia: <http://www.arca-notizie.org> e <http://www.arca-di-lanzadelvasto.it>

